

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

## Sommario

**"Su lavoro e cittadinanza cinque referendum con risvolti politici, anche senza quorum"**, 7/5/2025, - Davide Tondani

<https://www.aadp.it/index.php/approfondimenti/politica-democrazia/politica/su-lavoro-e-cittadinanza-cinque-referendum-con-risvolti-politici-anche-senza-quorum> ✨

**"8-9 giugno: il voto è la nostra rivolta!"**, 3/5/2025, - Nicola Del Vecchio

<https://www.aadp.it/index.php/approfondimenti/politica-democrazia/politica/8-9-giugno-il-voto-e-la-nostra-rivolta> ✨

**"Eurovision 2025: niente palco per i crimini di guerra di Israele"**, 8/5/2025, - Comunità di cittadini da tutto il mondo

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/eurovision-2025-niente-palco-per-i-crimini-di-guerra-di-israele> ✨

**"Un messaggio di vicinanza e compassione universale attribuito a Papa Leone XIV"**, 11/5/2025

<https://www.facebook.com/photo/?fbid=10171140658780305&set=a.10160012742530305> ✨

**"Il Caffè Sospeso dà voce alle donne afgane oppresse dai Talebani"**, 12/5/2025, - Agenzia stampa "Presenza" - Redazione Italia

<https://www.presenza.com/it/2025/05/il-caffe-sospeso-da-voce-alle-donne-afghane-oppresse-dai-talebani/> ✨

**"A Gaza reporter, fotografi e filmmakers sono sotto tiro"**, 13/5/2025, - Dario Bellini

<https://ilmanifesto.it/a-gaza-reporter-fotografi-e-filmmakers-sono-sotto-tiro> ✨

**"Risposte ad alcune delle Domande Più Frequenti (FAQ) chieste sull'iniziativa <March to Gaza>."**, 13/5/2025, -Staff del movimento "Global March to Gaza"

<https://www.aadp.it/index.php/dal-mondo/medio-orient/palestina/risposte-ad-alcune-delle-domande-piu-frequenti-faq-chieste-riguardo-liniziativa-marchtogaza> ✨

**"Aderenti alla campagna Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana"**, 4/5/2025, - BDS Italia

<https://bdsitalia.org/index.php/aderenti-splai> ✨

**Louis Theroux – "The Settlers" (2025)**, 3/5/2025, - Giorgio Gilestro

<https://www.assopacepalestina.org/2025/05/13/louis-theroux-the-settlers-2025/> ✨

**"Le guerre non difendono la democrazia. Per questo cresce chi si rifiuta di farle"**, 13/5/2025, - Marco Bascetta

<https://ilmanifesto.it/le-guerre-non-difendono-la-democrazia-per-questo-cresce-chi-si-rifiuta-di-farle> ✨

**Avevano 2 anni. Quei due bambini morti sul barcone che qualcuno considera "invasori"**, 12/5/2025, - Antonio Maria Mira

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/due-bambini-morti-sui-barconi-non-erano-invasori> ✨

**Ora il governo confessa: "Vendiamo armi a Israele, ma non colpiscono civili"**, 10/5/2025, - Giacomo Salvini

<https://infosannio.com/2025/05/10/ora-il-governo-confessa-vendiamo-armi-a-israele-ma-non-colpiscono-civili/> ✨

**"L'Europa che non c'è"**, 14/5/2025, - Alessandra Mecozzi

<https://comune-info.net/leuropa-che-non-ce/> ✨

**"Addio Ali Rashid"**, 14/5/2025, - Gino Buratti, Accademia Apuana della Pace

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/addio-ali-rashid> ✨

**"Una rivoluzione democratica e la pace possibile"**, 13/5/2025, - Chiara Cruciani

<https://ilmanifesto.it/una-rivoluzione-democratica-e-la-pace-possibile> ✨

**"La storia incredibile di questa stretta di mano"**, 14/5/2025, - "Il Post" – Redazione.

<https://www.ilpost.it/2025/05/14/stretta-di-mano-al-sharaa-trump/> ✨

To all of you who fear  
that standing up for  
the oppressed will  
force you to question  
the moral legitimacy of  
your own privilege:  
Good! That's the point.

*"A tutti coloro che temono che combattere per la causa degli oppressi obbligherà a mettere in discussione la legittimità morale del proprio privilegio (dico): bene, è proprio questo il punto." - Teal Swan*

**“Su lavoro e cittadinanza cinque referendum con risvolti politici, anche senza quorum”, 7/5/2025, - Davide Tondani**

*“L'8 e il 9 giugno italiani chiamati alle urne per cinque quesiti che riguardano l'agenda sociale del Paese. In caso di invalidità della consultazione, un'affluenza comunque alta rimetterebbe in primo piano temi come il lavoro e l'inclusione. Con possibili conseguenze politiche.”*

“In un'Italia abituata al voto ad ogni primavera, saranno i 5 referendum abrogativi dell'8-9 giugno a calamitare l'attenzione di politica e opinione pubblica. Due le materie su cui si voterà: lavoro e cittadinanza degli immigrati. Sarà sull'esito di questa consultazione che si misureranno gli umori dell'elettorato e gli equilibri politici in attesa delle 6 elezioni regionali in autunno.

Quattro saranno i quesiti sul lavoro.

Uno chiede l'abrogazione della disciplina dei licenziamenti nei contratti impropriamente detti "a tutele crescenti" per gli assunti dopo il 2015 nelle imprese con più di 15 dipendenti. Per questi, in caso di licenziamento giudicato illegittimo da un Tribunale del Lavoro, la legge prevede non più il reintegro del lavoratore nell'azienda ma un indennizzo proporzionale all'anzianità di servizio, come previsto dai decreti legislativi del Jobs Act.

Un secondo referendum propone di cancellare il tetto all'indennità nei licenziamenti senza giusta causa nelle imprese con meno di 15 dipendenti. Il giudice tornerebbe così ad avere maggiore discrezionalità nello stabilire il valore del risarcimento.

La terza scheda ha per obiettivo l'eliminazione di alcune norme sull'utilizzo dei contratti a termine, in modo da tornare a vincoli più rigidi per l'utilizzo dei contratti a tempo determinato, contrastando le forme di precarizzazione più estreme e pretestuose.

L'ultimo quesito sul lavoro riguarda il tema della sicurezza ed ha per obiettivo quello di eliminare le norme che impediscono di estendere la responsabilità alle imprese appaltanti e sub-appaltanti negli infortuni sul lavoro occorsi a maestranze di imprese terze impegnate nei cantieri.

Il quinto referendum riguarda le norme relative ai requisiti per ottenere la cittadinanza italiana. Il quesito approvato dalla Corte Costituzionale, nel caso di vittoria del Sì all'abrogazione, consentirà di dimezzare da dieci a cinque anni la durata di residenza regolare in Italia necessaria alle persone straniere per ottenere la cittadinanza e trasmetterla ai figli minorenni.

Come è noto, sul referendum abrogativo pesa l'ipoteca giocata dal raggiungimento del quorum del 50%+1 di affluenza previsto dalla Costituzione. Le proposte che si sono

susseguite negli ultimi vent'anni di aumentare il numero delle firme richieste per richiedere la consultazione e, contestualmente, di ridurre il quorum al 50%+1 dei partecipanti alle elezioni generali più recenti, non hanno avuto seguito. Con le attuali regole del gioco il referendum potrebbe fallire, anche per l'uso legittimo, ma civicamente scorretto, dell'astensione come strumento di voto. Inaugurato da Craxi nel 1991, utilizzato un po' da tutti nel corso degli anni, compresa la Cei a guida Ruini nel 2005, l'escamotage di sommare all'astensionismo strutturale, ora in crescita, l'astensionismo "strategico" (spesso di una minoranza non autosufficiente) in qualche occasione non ha funzionato: nel 1991, con il referendum sulla preferenza unica che fu l'inizio del terremoto della Prima Repubblica, e nel 2011, con i referendum su nucleare e gestione pubblica delle acque.

Potrebbe avvenire la stessa cosa tra un mese? Sembrerebbe di no. A spingere per il voto sono solo i partiti dell'opposizione, con distinzioni rispetto alle preferenze da esprimere. Sul fronte governativo Fratelli d'Italia si è schierata per l'astensione, seguita a inizio settimana da Lega e Forza Italia. Una presa di posizione esplicita: fare fallire i referendum, dopo averli "silenziosi" sulla stampa e sui tg governativi.

Tuttavia, l'astensionismo crescente degli ultimi anni lascia ipotizzare che l'influenza dei partiti sulla partecipazione al voto potrebbe avere un peso inferiore al passato, in favore delle scelte in autonomia dei singoli. Per esempio, è noto che la condizione dei nuovi italiani e i diritti civili in generale siano uno dei pochi temi su cui si spende un universo giovanile tiepido rispetto alla politica, così come è evidente che i temi del lavoro assumono nelle famiglie italiane una rilevanza e una concretezza ben diversa rispetto a quella di tanti referendum del passato. A queste considerazioni occorre sommare la macchina organizzativa della Cgil, il sostegno di Uil e dei sindacati di base (la Cisl si è sfilata, come prevedibile) e il fiume "carsico" dei movimenti civici interessati ai temi della cittadinanza. Questi fattori potrebbero spingere il quorum molto più in là del 20% dei referendum sulla giustizia del 2022 e anche del 31% del referendum 2016 sulle trivellazioni in mare. Con conseguenze politiche non irrilevanti: con un'affluenza attorno al 35-40% (cioè 7-8 cittadini sui 10 che hanno votato alle Europee) e lo scontato successo dei Sì, la non validità giuridica del referendum non oscurerebbe il valore politico del voto, sia rispetto alle parole d'ordine del governo, sia rispetto a nuove convergenze nell'opposizione. Con un'affluenza minore, al contrario, il governo ne uscirebbe rafforzato e l'opposizione ancora una volta sconfitta.”

*Davide Tondani. Fonte: Il Corriere Apuano*

**“8-9 giugno: il voto è la nostra rivolta!”**, 3/5/2025, - Nicola Del Vecchio

“Buonasera a tutte e a tutti,

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

per prima cosa vorrei dire che il LAVORO DEVE ESSERE BUONO COME IL PANE E BELLO COME L'ANTIFASCISMO, non vorrei che questo ci portasse anche noi ad essere identificati, visto il momento storico, anzi direi politico, nel quale viviamo.

Noi siamo antifasciste e antifascisti, ne siamo orgogliosi, lo dico qua, da una terra che è stata terra di Resistenza, la nostra è la prima Provincia a cui, per questo, fu riconosciuta la Medaglia d'Oro al Valor Militare, che è stata anche terra di Resistenza pacifica e disarmata grazie alle donne del 7 luglio.

Siamo quelli che martedì, in un presidio davanti il Comune di Massa, assieme all'ANPI e a tante associazioni e partiti, alle ore 18 chiederanno al Sindaco Persiani di non intitolare né ora né mai una strada ad Almirante, non perché non siano maturi i tempi ma piuttosto perché Almirante era un fascista e di revocare la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, anche qua, senza ambiguità, non perché è morto ma perché era il capo dei fascisti alleato di Hitler e dei nazisti e si macchiarono di vergogne indicibili.

Sarebbe l'inizio del risarcimento dovuto ad una terra che ha pagato con il sangue la propria lotta per la libertà e che ha dovuto subire pure lo sfregio di avere, ospitato in un luogo pubblico, il Generale Vannacci per il Giorno della Memoria dello scorso anno.

Sono voluto partire da qui, potrebbe sembrare scontato ma non lo è, in un Paese dove viene identificata due volte la fornai antifascista di Ascoli Piceno, e consente che si svolgano indisturbate manifestazioni nostalgiche con saluti romani e richiami ai camerati.

Stasera siamo in questo bellissimo Teatro a parlare della campagna referendaria e dell'importanza del voto dell'8 e del 9 giugno. Lo faremo con il nostro Segretario Generale Maurizio Landini, che in questi giorni sta girando l'Italia per ribadire quanto la difesa del lavoro, dei posti di lavoro, debba andare di pari passo con la battaglia per affiancare alla parola lavoro le parole dignità, sicurezza, diritti.

Sono passati appena due giorni dal Primo Maggio, che quest'anno, come organizzazioni sindacali confederali, abbiamo voluto dedicare al tema della sicurezza sul lavoro, e sono passati pochissimi giorni dal 28 aprile, Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro. Ecco anche in quella giornata, quasi come una beffa, l'ennesimo incidente mortale; come sapete bene è successo qua a Carrara, dove a perdere la vita sul lavoro è stato un cavatore, Paolo Lambruschi, e dunque il nostro primo pensiero questa sera non può che andare a lui, alla sua famiglia e ai suoi colleghi di lavoro.

Non ce la siamo proprio sentita di festeggiare con un concerto il Primo Maggio, come avevamo previsto, ma abbiamo trasformato il nostro Primo Maggio, in una giornata di mobilitazione e lotta nella quale abbiamo chiesto a gran voce,

come tante piazze che hanno animato il Paese, che il lavoro, fondamento della nostra Repubblica, sia garantito a tutte e tutti, che il lavoro sia dignità, vita, che non si trasformi mai in morte.

Brandizzo, Casteldaccia, centrale idroelettrica di Suviana, e per rimanere in Toscana cantiere di via Mariti a Firenze, deposito Eni a Calenzano...potrei continuare, la lista non si esaurisce certo qui.

Questa strage quotidiana che miete più di mille vittime all'anno va fermata!

Lo dico oggi, esattamente 4 anni dopo la morte di Luana D'Orazio, una giovanissima lavoratrice, 22 anni, una giovanissima mamma che ha lasciato un bambino perché è morta stritolata in un orditoio che le indagini hanno chiarito esser stato manomesso, eliminando le misure di sicurezza. Perché? Per produrre di più, più velocemente. La vita di una ragazza di 22 anni sacrificata sull'altare del profitto!

Grazie a CGIL, CISL e UIL che hanno scelto proprio Montemurlo, come una delle tre piazze nazionali di questo Primo Maggio. Montemurlo che a Luana ha intitolato anche una strada, affinché non venga mai dimenticata.

Ogni giorno 3 famiglie si ritrovano a dover identificare un corpo, a fare spazio in un armadio, a spiegare ad un figlio o ad una figlia che il papà o la mamma non ci sono più.

Minuti di silenzio, qualche fiore e qualche dichiarazione di cordoglio, promesse vaghe, ma poi tutto torna ad andare avanti come nulla fosse, come se quelle persone morte sul lavoro fossero solo numeri di una statistica da aggiornare periodicamente.

Serve intervenire a monte, sulle cause di morti, infortuni e malattie professionali.

E la responsabilità di tutto questo, qua a Carrara è bene ribadirlo, nessuno pensi di scaricarla su lavoratrici e lavoratori. Perché chi resta vittima di incidenti in cava non è un deficiente come qualcuno ha avuto persino il coraggio di dire!

Serve cancellare il subappalto a cascata e le forme di lavoro precario.

Serve contrastare la logica degli appalti al massimo ribasso.

Serve assumere, a livello nazionale, più ispettrici e ispettori e medici Inail e incrementare il personale della medicina preventiva della sanità territoriale.

Serve non diminuire la formazione obbligatoria, ma magari potenziarla. Serve finanziare percorsi di formazione aggiuntiva e serve, soprattutto, che le imprese comprendano che si tratta di un investimento che può salvare delle vite, non è una perdita di tempo o un costo aggiuntivo.

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Serve introdurre per tutte le imprese una vera patente a punti, non come ha fatto il Governo una patente a crediti solo per i cantieri edili, in cui anche se avviene un incidente grave, persino mortale, magari te la cavi con qualche ora di formazione per recuperare i punti persi. Quanti punti vale una vita?!

Serve permettere l'elezione e le agibilità sindacali alle e ai rappresentanti della sicurezza anche nei cantieri dove lavorano più imprese.

Serve istituire una Procura speciale.

E Serve il reato di omicidio sul lavoro. Oggi queste cose non ci sono. Noi le chiediamo da anni.

La sicurezza non può continuare ad essere vista come un costo da aggirare, come un fastidio burocratico.

Si parli di questo, si inverta l'assunto che vede mettere al centro delle valutazioni, troppo spesso, solo e soltanto il successo economico, il profitto, SI RIMETTA AL CENTRO LA PERSONA, la costruzione di un senso di comunità contro quest'individualismo diffuso a cui rischiamo di assuefarci.

Tra qualche settimana saremo chiamati a votare.

Quel voto sarà decisivo per ristabilire alcune norme fondamentali per la dignità del lavoro e della vita delle persone.

Voteremo 5 SI, e dobbiamo spiegare a tutte e tutti, in tutti i luoghi di lavoro e alla società intera, perché e' importante farlo, dobbiamo raccontare che così il lavoro tornerà essere, fin dal giorno dopo, un lavoro più stabile e dignitoso, più sicuro e tutelato.

Voteremo anche un quinto SI perché torni a dimezzarsi il tempo necessario all'acquisizione della cittadinanza italiana per le persone immigrate che nascono e/o vivono e lavorano nel nostro Paese che, paradossamente, pagano le tasse qui e che contribuiscono anche a garantire le pensioni delle italiane e degli italiani. Con questo referendum proveremo ad iniziare a sanare qualche ingiustizia, a far sì che questi genitori possano trasmettere la cittadinanza anche alle proprie figlie e ai propri figli minorenni, quelle bambine e quei bambini che sono compagne e compagni di banco delle nostre figlie e dei nostri figli, quelle e quelli che il Ministro Valditara chiama stranieri, per cui è persino arrivato a ipotizzare classi separate, differenziali. A scuola non ci sono stranieri, ci sono bambine e bambini, ragazze e ragazzi, si vergognino e la smettano di provare a smontare pezzo su pezzo la nostra scuola pubblica e il nostro senso di umanità, non glielo consentiremo!

Votiamo sì oggi, è il primo passo...e quando torneranno al Governo le forze politiche progressiste dimostrino di avere il coraggio, stavolta, di approvare lo Ius Soli. E permettetemi anche di ribadire orgogliosamente chi siamo, il DNA della

nostra terra, accogliente e solidale. Quel DNA che è venuto fuori nuovamente anche l'altro giorno davanti al Porto di Marina di Carrara, e ringrazio l'Amministrazione Comunale, la Prefettura e le associazioni per il grande lavoro che in questi mesi è stato fatto ad ogni sbarco, quando abbiamo accolto 126 persone, PERSONE, non numeri, PERSONE in cerca di una vita degna di essere definita tale. Noi siamo stati in questi mesi, insieme a loro, davanti a quel porto a dire, con i nostri cartelli, che nessuno qui è straniero.

Questo inoltre è un Governo che riduce gli spazi democratici, attraverso una vera e propria torsione autoritaria che mira ad impedire e silenziare qualsiasi forma di dissenso.

Con il nuovo decreto sicurezza, lavoratrici e lavoratori che occupano una fabbrica rischiano fino a 2 anni di reclusione, quando sappiamo bene che è proprio grazie alle lotte di lavoratrici e lavoratori portate avanti durante le tante, troppe, crisi attraversate in questi anni, che molte fabbriche sono ancora oggi aperte.

E' arrivato il momento di dire basta! E' arrivato il momento di riprenderci quello che ci è stato tolto!

Lo possiamo fare, lo dobbiamo fare!

Questi referendum rappresentano, perciò, lo strumento giusto per riconquistare i nostri diritti, per ricominciare a cambiare le cose e cominciare a costruire un'altra Italia basata sul rispetto della dignità delle persone che lavorano.

Il SI ai cinque referendum rappresentano anche la migliore risposta per ridare senso e valore al contenuto dell'articolo 1 della nostra Costituzione: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Dobbiamo far sì che il lavoro, per tutte e tutti, sia "un mezzo di umanizzazione, e non diventi più una periferia esistenziale" Non sono parole mie, ma quelle di uno dei tanti appelli per la dignità del lavoro rivolto da Papa Francesco ai potenti del mondo, a chi ci governa. Parole, appelli, caduti nel vuoto, come sappiamo.

Per non parlare di chi ha pianto il Papa, con una ipocrisia indicibile, senza mai averlo ascoltato in vita, ed anzi lo ha osteggiato e ha portato avanti politiche che sono esattamente il contrario di ciò che lui predicava. Non so come si possa vestirsi di nero - anzi questo lo so, gli piace - e dopo essersi macchiati della vergogna di Cutro e di tante altre.

Infine non possiamo proprio parlare di lavoro e di diritti senza parlare di ciò che sta alla base di tutto, la pre-condizione per mettere davvero al primo posto la dignità della vita umana: la PACE, e sono davvero orgoglioso, voglio dirlo di fronte al Segretario Landini e ringraziarlo per le sue prese di posizione, che l'organizzazione sindacale di cui mi onoro di far parte, in questi mesi sia scesa più volte in piazza, lo abbiamo fatto anche noi qua a Massa Carrara, insieme al mondo

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

dell'associazionismo laico e cattolico, e abbia contribuito a rompere il muro dell'assordante silenzio e dell'indifferenza sul massacro in corso a Gaza e abbia affermato con chiarezza che per arrivare alla pace in Ucraina, la strada non è certo quella folle e sbagliata della corsa al riarmo per l'Europa!

In questi mesi, abbiamo riscoperto (non che prima non ci fossero in giro per il Mondo conflitti) la barbarie della guerra, il riemergere di una politica di potenza che contempla l'utilizzo della forza quale strumento per dirimere i conflitti.

La vittoria di Trump, ha segnato un confine nettissimo tra la forza e la ragione, il suo video su Gaza (una Gaza che sembra la nuova costa azzurra) è agghiacciante, quel video per essere reale dovrebbe grondare del sangue che è stato versato in questi mesi dal popolo palestinese. E permettetemi qui di ringraziare sentitamente l'associazione Gaza Fuori Fuoco, Giancarlo, Ali Rachid (che invito a salire qua sul palco assieme a me) e i tanti e le tante con i quali abbiamo intrapreso un percorso di informazione e di denuncia, con due bellissime mostre che hanno animato per tutto il mese di gennaio palazzo Ducale e che adesso saranno allestite in altri territori non solo della Toscana e con le tantissime iniziative che sono state realizzate e che hanno avuto una partecipazione straordinaria.

Non possiamo dimenticare quanto è accaduto, siamo stati tra coloro che hanno condannato con fermezza l'attacco terroristico del 7 ottobre e chiesto fin da subito la liberazione degli ostaggi, ma i crimini compiuti dal Governo di Netanyahu, che mirano a cancellare un intero popolo che vede da anni i propri territori indebitamente occupati, non possono essere sottaciuti e necessitano di una condanna univoca da parte di tutta la comunità internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Tutte e tutti noi abbiamo chiare nella nostra mente quelle immagini di distruzione, le atroci sofferenze inferte alla popolazione civile innocente, a partire dalle donne, dai bambini e dalle bambine, dai neonati morti di freddo e di stenti anche la notte di Natale e la vergogna degli ospedali e delle scuole distrutte, la scelta, vigliacca e disumana di impedire l'arrivo a Gaza di medicinali, cibo, aiuti umanitari...è successo anche nelle scorse ore, con l'attacco, da parte di droni, alla nave Ong che si trovava in acque internazionali e trasportava aiuti umanitari diretti in quella terra martoriata.

L'unica pace possibile passa dal riconoscimento dello Stato di Palestina, ed è quello che chiediamo di fare, finalmente e con colpevole ritardo al Governo italiano, all'Unione Europea tutta. Abbiamo contribuito a farci promotori di questa richiesta a tutti i livelli, convintamente: anche qua nel nostro territorio, insieme ad altre associazioni, abbiamo chiesto e spesso ottenuto, che nei Consigli comunali venissero discussi e poi approvati ordini del giorno, mozioni, per il riconoscimento dello Stato di Palestina.

Lavoro, diritti, antifascismo, pace e disarmo. Questa è la nostra via maestra

Stiamo parlando di questo, di valori evidentemente ancora non condivisi da tutti, di visioni opposte di mondo, di società.

Ridiamo fiducia e speranza alla possibilità che cambiare è possibile...che un'alternativa migliore ci può essere partecipando, lottando e votando perché come ci ha ricordato Maurizio è il VOTO la Nostra rivolta....e visto che il lavoro povero e meno tutelato colpisce tutte e tutti, ma non tutte e tutti allo stesso modo, e penso soprattutto alle Donne, perché purtroppo viviamo in un PAESE ancora così impregnato da una cultura patriarcale – visto che il patriarcato esiste eccome! – essendo le donne le più sottopagate, le meno tutelate e le più discriminate, voglio dirla così: SE NON ORA, QUANDO?"

**"Eurovision 2025: niente palco per i crimini di guerra di Israele", 8/5/2025, - Comunità di cittadini da tutto il mondo**

**"All'indirizzo della "European Broadcasting Union"**

"Come cittadini da tutto il mondo, vi sollecitiamo a sospendere la partecipazione di Israele all'Eurovision fintanto che il suo governo non interrompe i suoi attacchi ai civili nella striscia di Gaza e non si conforma in tutto e per tutto alle Leggi Umanitarie Internazionali.

I bambini di Gaza stanno morendo di fame. In questi giorni, gli ufficiali israeliani vogliono assumere il controllo totale su tutta Gaza, deportando milioni di abitanti. Ciò nonostante, **l'Eurovision si sta preparando ad offrire ad Israele un palcoscenico globale.**

La Russia è stata bandita dall'Eurovision il giorno successivo alla sua invasione dell'Ucraina, ma la partecipazione di Israele è ancora confermata nonostante i crimini di guerra commessi a Gaza. Attualmente, paesi come la Spagna, l'Islanda e la Slovenia stanno sfidando apertamente questa ipocrisia – e non sono soli. Artisti, emittenti mass-mediatici e migliaia di persone in tutto il mondo stanno facendo sentire forte la loro voce. **Non ci resta che qualche giorno per far sì che le nostre voci siano impossibili da ignorare.** UniteVi a questo appello collettivo affinché Israele venga bandito dall'Eurovision, fintanto che gli attacchi continuano. Aggiungete il Vostro nome e passate parola!"

Link appello:

[https://secure.avaaz.org/campaign/en/eurovision\\_no\\_stage\\_for\\_war\\_crimes\\_loc/](https://secure.avaaz.org/campaign/en/eurovision_no_stage_for_war_crimes_loc/)

**"Un messaggio di vicinanza e compassione universale attribuito a Papa Leone XIV"**

*"Fratelli, sorelle,*

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

*Sono qui a parlare a tutti voi, soprattutto a quelli che non credono più, non sperano più, non pregano più perché pensano che Dio se ne sia andato.*

*A tutti quelli che non ne possono più di apprendere di nuovi scandali, di abusi di potere, accompagnati da un silenzio da parte di una Chiesa che pare divenuta più un palazzo che una casa.*

*Anch'io mi sono arrabbiato con Dio.*

*Anch'io ho visto brava gente morire, bambini soffrire e nonni piangere in assenza di medicine;*

*e devo anche ammettere che sì, ci sono stato giorni in cui pregavo e tutto ciò che mi sembrava di sentire non era che un'eco. Ma poi ho scoperto qualcosa, e cioè che Dio non grida; sussurra, piuttosto;*

*e a volte sussurra dal fango dal dolore, da una nonna che ti nutre pur non avendo niente.*

*Non vengo qui ad offrirti una fede perfetta.*

*Vengo a dirti che la fede è un cammino fatto di pietre, acquirini, e anche abbracci inattesi.*

*Non vi chiedo di credere in qualunque cosa.*

*Vi chiedo solo di non tenere chiusa la vostra porta, di dare una possibilità a Dio, che vi attende senza giudicare.*

*Io non sono altro che un prete che ha visto Dio nel sorriso di una donna che aveva perso suo figlio ... e che tuttavia cucinava per altri.*

*È stata una cosa che mi ha cambiato.*

*E allora, se vi sentite in frantumi, se non credete più, se siete stanchi di tutte queste bugie ....*

*Venite qui comunque, con tutta la vostra rabbia, il vostro dubbio, e i vostri bagagli sporchi.*

*Qui nessuno ci chiederà un permesso d'accesso riservato ai VIP,*

*perché la Chiesa, fintanto che respirerò, sarà una casa per i senza dimora, e una stazione di riposo per chi è stanco.*

*A Dio non servono soldati, servono fratelli,*

*e voi, proprio voi, siete alcuni di loro."*

*- Un testo che viene attribuito a Papa Leone XIV, anche se noi del comitato di redazione dell'AAAdP non siamo stati in grado di verificarne la fonte. Forse è stato pronunciato prima che fosse eletto Papa.*

*"Brothers, sisters..."*

*I speak to you, especially to those who no longer believe, no longer hope, no longer pray, because they think God has left.*

*To those who are fed up with scandals, with misused power, with the silence of a Church that sometimes seems more like a palace than a home.*

*I, too, was angry with God.*

*I, too, saw good people die, children suffer, grandparents cry without medicine.*

*And yes... there were days when I prayed and only felt an echo.*

*But then I discovered something:*

*God doesn't shout. God whispers.*

*And sometimes He whispers from the mud, from pain, from a grandmother who feeds you without having anything.*

*I don't come to offer you perfect faith.*

*I come to tell you that faith is a walk with stones, puddles, and unexpected hugs.*

*I'm not asking you to believe in everything.*

*I'm asking you not to close the door. Give a chance to the God who waits for you without judgment.*

*I'm just a priest who saw God in the smile of a woman who lost her son... and yet she cooked for others.*

*That changed me.*

*So if you're broken, if you don't believe, if you're tired of the lies...*

*come anyway. With your anger, your doubt, your dirty backpack.*

*No one here will ask you for a VIP card.*

*Because this Church, as long as I breathe, will be a home for the homeless, and a rest for the weary.*

*God doesn't need soldiers.*

*He needs brothers.*

*And you, yes, you...*

*are one of them."*

*~This is said to be a statement made by Robert Prevost (Pope Leo XIV), though We haven't been able to verify a source for it. Perhaps it was from before he became the Pope.*

**"Il Caffè Sospeso dà voce alle donne afgane oppresse dai Talebani", 12/5/2025, - Agenzia stampa "Pressenza" - Redazione Italia**

*"A maggio comincia il tour italiano di Zainab Entezar, giovane regista di Kabul, rifugiata in Europa per sfuggire alla cattura da parte dei Talebani. E' la testimone che il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli e la Rete del Caffè Sospeso hanno scelto per la sessione di lavoro del 2025, per rendere omaggio, anche per quest'anno, alla fermezza degli intellettuali e artisti che si oppongono ai regimi totalitari per difendere il diritto di espressione e di pensiero.*

*Raccontare storie di resistenze alle violazioni dei diritti fondamentali è il compito del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, ma per noi è importante che a parlare siano i testimoni diretti degli avvenimenti perché il nostro pubblico*

possa ascoltare, capire e chiedere a essi come si vive nei Paesi che negano la democrazia, l'uguaglianza delle persone e dei generi e perseguono tutti coloro che vogliono vivere nella pienezza dei propri diritti. E' il caso degli intellettuali che chiedono di esprimersi liberamente con la loro arte, di poter partecipare a pieno titolo al confronto delle idee, alla scelta dei propri rappresentanti, a costruire il futuro del loro popolo, a difendere la memoria collettiva e l'identità di persone e comunità.

Se proviamo a far parlare le donne del mondo arabo, potremmo trovarci davanti a disuguaglianze ancora maggiori di quelle che ci riservano i Paesi occidentali che pure si professano "avanzati" e di fatto discriminano le donne nelle attività politiche o professionali. Il caso dell'Afghanistan è davvero singolare ed emblematico, anche per colpa del disastro provocato dalla guerra dei primi anni del XXI secolo, fortemente voluta dagli USA per punire i presunti responsabili dell'attentato alle Torri Gemelle, che ha stravolto i già fragili equilibri in cui convivono alcune differenti etnie, già duramente provate dall'invasione russa degli anni 70.

Il fallimento della ventennale Operazione militare occidentale (Iraqi Freedom), che ha visto anche l'Italia in prima fila a combattere i regimi di Saddam Hussein, di Daesh ed Al Qaeda, ha riconsegnato alle milizie degli integralisti islamici il governo dell'Afghanistan con il risultato che nel Paese, dopo la partenza dei contingenti militari occupanti, è scattata una feroce rappresaglia contro i collaborazionisti dell'esercito occupante, con stragi incontrollate e una diaspora continua a cui i governi occidentali hanno voltato le spalle. Oltre alle vittime della nuova persecuzione, a registrare la peggiore repressione di stampo religioso sono state le donne, a cui è stata impedita una vita sociale dignitosa e addirittura il diritto all'istruzione oltre i 12 anni, ma anche molte altre libertà, come quella di muoversi da sole oltre una distanza limite dalla propria abitazione ed altri diritti fondamentali, anche nel modo di vestirsi. Questo ha provocato la creazione di nuclei femminili di resistenza che stanno pagando un prezzo altissimo alla repressione che non ha esitato a imprigionare, torturare ed eliminare le figure di spicco della resistenza.

Zainab Entezar è una scrittrice e regista afghana di 31 anni, rifugiata attualmente in Germania. Ha una laurea triennale in giornalismo e un master in pubblica amministrazione. Zainab ha pubblicato il suo primo libro, "A Man of the Gentle Kind of Father", nel 2017, e il suo secondo libro, "Yusra", nel 2020. Il terzo libro è stato pubblicato in Danimarca nel 2023. Nel 2025 è uscito in Italia "Fuorché il silenzio", con 36 interviste ad altrettante donne afghane.

Ha realizzato diversi cortometraggi e i suoi film sono stati proiettati in vari Paesi, tra cui Italia, Francia, Stati Uniti, Canada, India, Bulgaria e altri e ha anche vinto premi internazionali. Zainab Entezar ha realizzato il suo primo lungometraggio documentario, *Against the Taleban*, di fronte

agli occhi dei talebani. Il suo documentario è stato proiettato per la prima volta all'IDFA Festival ad Amsterdam e ha attirato l'attenzione del pubblico. Il documentario è stato anche presentato in diversi altri Paesi e festival internazionali. Nel 2025 è in corso la presentazione del suo nuovo lungometraggio "Shot the voice of freedom" girato nel 2021 in Afghanistan.

"I miei lavori hanno ottenuto riconoscimenti e sono stati selezionati ufficialmente in oltre 170 festival cinematografici internazionali, che includono Paesi come Germania, Spagna, Messico, Irlanda, Stati Uniti, Italia, India e altri. Sono onorata di aver ricevuto il premio Best Emerging Storyteller all'Imagine This Women's Film Festival. Inoltre, sono stata riconosciuta con premi dal Best Short Film Golden Femi Film Festival, dall'UNDP Film Festival in Afghanistan e dal Political Film Festival per la migliore regia. Il mio film, "Maryam", ha ricevuto una menzione d'onore all'InClucine Festival, mentre il mio film, "Bicycle", è stato riconosciuto al Copper Flower Youth Film Festival. Inoltre, il mio film, "When God Takes Your Hand" ha ricevuto una menzione d'onore allo Student World Impact Film Festival. In particolare, "Bicycle" è stato premiato come miglior film sperimentale dal Political Film Festival. Il mio film, "Maryam", ha vinto un premio dal SamhainBaucogna International Film Festival. Il mio film "House" ha ricevuto una menzione d'onore dal Beyond Border International Film Festival" racconta Zainab.

Zainab è stata invitata dal Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli e dalla Rete del Caffè Sospeso a partecipare a un tour italiano che partendo da Salerno e Napoli (19 e 20 maggio), toccherà Firenze, Roma, Ragusa, Comiso, Trieste, Ravenna e Forlì. L'obiettivo delle iniziative della Rete del Caffè Sospeso resta quello di sostenere a distanza il lavoro e l'opera di intellettuali e dissidenti che nel proprio Paese o nel Paese che li ha accolti rischiano il carcere, la tortura o la persecuzione per avere espresso idee diverse da quelle del governo. Sarà pertanto utile stabilire, in ogni città che ospiterà Zainab, un collegamento con la regista e continuare a comunicare con lei per dimostrarle solidarietà e apprezzamento per il suo coraggio, sostenerla nella distribuzione delle sue opere o invitarla nuovamente nel nostro Paese.

La presenza di Zainab in Italia offrirà anche la possibilità di conoscere il lavoro del CISDA (Coordinamento Italiano per il Sostegno alle Donne Afghane) e le attività della numerosa comunità afghana in Italia.

Di seguito l'agenda del mese di Maggio del viaggio in Italia di Zainab Entezar."

**DOMENICA 18.** Salerno. Arrivo all'aeroporto di Napoli e trasf. a Salerno. Ore 10.30 – Incontro con studenti e docenti dell'Univ. di Salerno. Proiez. corti e presentazione libro

**LUNEDI 19.** Salerno. Ore 18.00 Ist. Alfano I – Incontro con la Citta' di Salerno – Proiez. "Shot the voice of freedom" e presentazione libro.

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

MARTEDI 20. Napoli/Firenze. Ore 16.00 Incontro con studenti e docenti dell'Università L'Orientale di Napoli. Ore 18.40 trasf. in treno Napoli-Firenze

MERCOLEDI 21. Firenze. In serata – Casa Internazionale Delle Donne

GIOVEDI 22. Roma. Mattina – trasf. in treno Firenze – Roma. Ore 11.00 Museo Arti e Tradizioni

VENERDI 23. Roma. Ore 17.30 – Casa Internazionale Delle Donne.

SABATO 24. Roma. Ore 10.30 – Consulta Intercultura XV Municipio – Aula Polifunzionale, Area Mercato.

DOMENICA 25. Comiso. Ore 17.30 — Galleria Delle Arti.

LUNEDI 26. Modica. 19.00 – Ente Liceo Convitto – proiez. 2 corti e presentazione libro. Trasf. aereo da Catania a Trieste

MARTEDI 27. Trieste. Ore 18.00 – Incontro con stampa locale. Ore 21.00 – Teatro Miela Bonaventura. Proiez. "Shot the voice of Freedom"

MERCOLEDI 28. Trieste. Ore 18.30 – Spazio Anarchico Germinal – presentazione libro. Trasf. in treno da Trieste a Forlì.

GIOVEDI 29. Forlì. Ore 20.45 – EXATR – Proiez. "Shot the voice of Freedom" - Ore 10.30 – Ex Asilo Santarelli – Forlì.

VENERDI 30. Forlì/Ravenna. FFesta provinciale dell'Archi – Ravenna. Ore 18.30 – Presentazione libro. Ore 20.00 – Proiez. "Shot the voice of freedom".

**"A Gaza reporter, fotografi e filmmakers sono sotto tiro", 13/5/2025, - Dario Bellini**

*"Libertà di stampa Molti rapporti internazionali documentano l'uccisione mirata da parte dell'esercito di Israele di giornalisti, fotografi, cineoperatori, e delle loro famiglie. Tra essi anche Fatima Hassouna, la giovane fotoreporter che avrebbe dovuto presentare a Cannes un suo corto documentario."*

"Per gli operatori dei media il conflitto a Gaza è stato il più mortale mai registrato. Sono 232 i reporter che sono stati uccisi dall'inizio della guerra. Dal 7 ottobre 2023 sono morti a Gaza più giornalisti che in entrambe le guerre mondiali, compreso i più recenti conflitti messi insieme, con una media di 13 lavoratori dei media uccisi al mese.

Con una decisione che non ha precedenti nella storia moderna Israele ha impedito ai giornalisti stranieri di entrare a Gaza, lasciando il compito di documentare la guerra esclusivamente ai giornalisti palestinesi residenti nella striscia. A questi si sono aggiunti dei giovanissimi reporter, fotografi e filmmakers che caricano i loro video su TikTok,

Instagram, Facebook e Telegram. I commenti sui post di whatsapp e le immagini caricate su Youtube dai bloggers sono diventati la fonte principale dei network internazionali e delle agenzie di notizie.

Nei primi mesi di invasione le autorità israeliane hanno iniziato a ospitare i giornalisti stranieri. Hanno fornito loro alloggio e trasporto a spese del governo e hanno organizzato tour ben pianificati nelle zone vicine a Gaza, secondo programmi meticolosi. Le uniche immagini dovevano essere quelle fornite dal governo israeliano, soltanto attacchi dal punto di vista dei carri armati che invadevano i sobborghi della città e come in un video-game le esplosioni delle bombe che colpivano i bersagli.

Prima del 7 ottobre 2025 erano diverse le televisioni e le troupe internazionali che operavano sulla striscia, e numerosi i fotografi professionisti palestinesi e molti sono i reporter che si sono formati sul campo. I giornalisti che da 18 mesi sono gli unici corrispondenti da Gaza hanno letteralmente vissuto tutto ciò che hanno riportato: «Siamo stati sfollati, affamati, disidratati, senza dormire. Pronti in ogni momento a documentare le stragi e dare voce alla gente». In un assedio totale, negli ospedali bombardati, davanti alle loro case distrutte, la fuga dei Gazawi a sud e a nord senza sapere dove andare.

Per essere informati sulla striscia di Gaza si ascolta la radio e si naviga tra i notiziari on-line per ultime notizie. La radio AM a onde corte naturalmente è la più accessibile. La tv si accende a corrente elettrica alternata (nel senso dei continui blackout), ma sono numerose le TV satellitari panarabe, Al Jazeera è la più seguita. Al-Aqsa è la stazione radiofonica gestita da Hamas, che insieme a Al-Aqsa TV, è la radio più ascoltata a Gaza dai tempi della seconda Intifada.

Facebook è una delle piattaforme di social media più popolari ma gli account dei canali affiliati ai gruppi militanti della Jihad Islamica Palestinese vengono regolarmente bloccati dalle piattaforme social. Hamas però ha i suoi canali di propaganda con operatori video embedded professionali e una gestione dei media tecnicamente avanzata.

In Cisgiordania c'è la Palestinian Broadcasting Corporation. Palestine TV ha avviato le trasmissioni a Gaza nel 1996 e molte volte è stata presa di mira dall'esercito israeliano. Già distrutta a gennaio del 2002 da Israele, a marzo del 2023 è stato chiuso a Gerusalemme Est l'ufficio di Voice of Palestine (l'ufficio della PBC era stato già chiuso nel 2018) e sono state proibite le sue trasmissioni in Israele.

Molto attiva e importante è l'agenzia di notizie Wafa (fondata nel 1972 dalla PLO-Palestinian liberation Organization) che quotidianamente pubblica su Youtube i video in presa diretta ripresi in strada e dal cielo con i droni. Anche questa più volte raziata dall'esercito israeliano. Nei Territori palestinesi l'instabilità politica e le minacce alla sicurezza fanno sì che i giornalisti lavorino in un ambiente ad alto rischio. Continuano a

essere soggetti a restrizioni da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), ma anche di Hamas e di Israele.

Afferma Reporters Senza Frontiere: «In Cisgiordania, i giornalisti sono vittime di continue violazioni della libertà di stampa da parte sia dell'ANP che delle forze di occupazione israeliane. Nella Striscia di Gaza, sono minacciati sia dalle offensive militari israeliane e dalle politiche di Hamas». In ogni caso le aggressioni dei coloni israeliani vengono spesso documentate dai telefonini degli aggrediti, come recentemente l'arresto del regista palestinese Hamdam Ballal autore del documentario premio Oscar *No other land*.

Per gli operatori dei media Gaza è diventata il posto più pericoloso al mondo. Un nuovo rapporto pubblicato dal Sindacato dei Giornalisti Palestinesi (PJS) aggiorna a fine aprile l'elenco dei 15 operatori dei media che sono stati uccisi a Gaza dall'inizio del 2025. Il rapporto che monitora le violazioni israeliane contro i giornalisti, ha evidenziato i continui attacchi e la sistematica distruzione degli uffici di corrispondenza. Sette giornalisti sono stati uccisi a gennaio e otto a marzo, si legge nel rapporto. Sono stati inoltre uccisi i familiari di 17 giornalisti, mentre le abitazioni di 12 giornalisti sono state distrutte da attacchi con razzi e granate, con 11 feriti negli attacchi.

Reporters Senza Frontiere (RSF), con sede a Parigi, ha documentato 35 casi in cui l'esercito israeliano ha preso di mira e ucciso giornalisti a causa del loro lavoro. Tra questi, per restare al 2025, c'era il reporter di Al Jazeera Hamza Dahdouh, ucciso il 7 gennaio quando un missile ha colpito il veicolo su cui viaggiava nel sud di Gaza.

Human Right Watch ha pubblicato recentemente uno studio sull'uso degli strumenti digitali di guerra. Si tratta di tre sistemi di AI-powered database: Il «Gospel» (il Vangelo) utilizza un algoritmo per elaborare i dati di sorveglianza per generare elenchi di obiettivi da colpire. Sulla base dei rapporti dei media identifica le categorie di obiettivi militari, compresi obiettivi sotterranei come i tunnel o le case dei familiari di sospetti militanti.

«Lavender» usa l'apprendimento automatico per assegnare ai residenti di Gaza un punteggio numerico relativo alla sospetta probabilità che una persona sia membro di un gruppo armato. Sulla base dei rapporti, gli ufficiali militari israeliani sono responsabili di impostare la soglia oltre la quale un individuo può essere contrassegnato come bersaglio soggetto ad attacco, per identificare i potenziali obiettivi, raccogliendo e analizzando le loro abitudini e connessioni sociali. «Where's Daddy?» (dov'è papà) si propone di determinare quando un obiettivo si trova in un luogo specifico – spesso la sua presunta casa di famiglia, secondo i tracciamenti telefonici e i resoconti dei media in modo da poterlo attaccare lì. Il sistema utilizza la triangolazione delle torri cellulari e altri dati di sorveglianza per fornire una visione

in tempo reale dei movimenti dei residenti di Gaza dove ci sono più di un milione di contratti telefonici.

«L'esercito israeliano sta usando dati incompleti, calcoli imperfetti e strumenti non adatti allo scopo per aiutare a prendere decisioni sulla vita e sulla morte a Gaza, che potrebbero aumentare il danno civile», ha affermato Zach Campbell, ricercatore senior di sorveglianza presso Human Rights Watch. E ancora: «I problemi nella progettazione e nell'uso di questi strumenti invece di ridurre al minimo il danno civile, potrebbe essere determinato all'uccisione illegale dei civili. Uno strumento che utilizza il monitoraggio della posizione del telefono cellulare per avvisare gli operatori militari israeliani quando le persone che sono state contrassegnate come obiettivi militari entrano in una posizione specifica – secondo i rapporti, spesso una casa di famiglia – dove possono essere attaccate.

Nella notte del 20 marzo 2025, dopo 36 giorni di tregua dal 15 gennaio, l'esercito israeliano bombardava senza preavviso la popolazione civile a Gaza Nord, Gaza City, Dehir al-Balah, Khan Jounis e Rafah uccidendo più di 400 persone di cui 174 bambini. Il giorno dopo un altro bombardamento ha fatto altre 200 vittime civili. Lo stesso giorno le truppe israeliane hanno ripreso il possesso delle aree di Gaza e del corridoio di Natzarin, aumentando la pressione sulle centinaia di migliaia di rifugiati. Sffollati a sud, molti per la seconda volta fino a Rafah, stringendo il blocco degli aiuti umanitari e dell'energia elettrica.

Il 24 marzo 2025 Hossam Shabat, di nuovo un giornalista che lavorava per Al Jazeera Mubasher, è stato ucciso a nord di Gaza nella sua auto che è stata presa di mira nella parte orientale di Beit Lahiya.

Il reporter diceva del suo lavoro: «Negli ultimi 18 mesi ho documentato gli orrori nel nord di Gaza minuto per minuto, determinato a mostrare al mondo la verità che cercavano di seppellire. Ho dedicato ogni momento della mia vita alla mia gente. Ho dormito sui marciapiedi, nelle scuole, nelle tende, ovunque potessi. Ogni giorno era una lotta per la sopravvivenza. Ho sofferto la fame per mesi, eppure non ho mai lasciato la mia gente. Ho rischiato tutto per raccontare la verità».

Nella stessa giornata un attacco dell'esercito israeliano a Khan Younis, nel sud di Gaza, ha ucciso il giornalista Mohammad Mansour, che lavorava per Palestine Today. Mansour è stato ucciso nella sua casa insieme alla moglie e al figlio, in un attacco avvenuto anch'esso senza alcun preavviso.

Khan Younis, lunedì 7 aprile: all'alba di lunedì le forze di occupazione israeliane hanno commesso un orribile e brutale massacro contro i giornalisti palestinesi che si trovavano in una tenda nel cortile dell'ospedale Nasser nella città di Khan Younis, nella Striscia di Gaza meridionale. Due giovani giornalisti

palestinesi sono stati uccisi in un attacco israeliano che ha colpito una tenda a Khan Younis, ferendone altre otto. «Eravamo tornati a riposare dopo aver seguito il massacro perpetrato contro la famiglia Al-Naffar nel centro di Khan Younis, quando siamo stati sorpresi da un'esplosione intorno alle 2:30 del mattino. La tenda di Palestine Today era in fiamme. » Il Ministero degli Esteri palestinese a Ramallah ha dichiarato che 10 persone sono state uccise nell'attacco aereo, e molte altre sono rimaste ferite, definendo le uccisioni un atto di «omicidio extragiudiziale», definendolo parte dei crescenti crimini contro i giornalisti e un tentativo di impedire ai media di coprire gli eventi sul campo.

Il 16 aprile la fotografa di 25 anni Fatima Hassouna è stata uccisa mercoledì 16 aprile, insieme a 10 membri della sua famiglia nel bombardamento della loro casa nel quartiere di Al-Touffah, nel nord di Gaza.

Laureata in scienze multimediali presso l'University College of Applied Sciences di Gaza, documentava dal 7 ottobre 2023 la vita quotidiana degli abitanti dell'enclave, a cui Israele vieta l'accesso ai giornalisti stranieri. Oltre al suo lavoro fotografico, collaborava con Untold Palestine, una piattaforma digitale indipendente dedicata allo storytelling sui palestinesi.

Qualche giorno dopo la sua uccisione Fatima si doveva sposare e solo un giorno prima al festival del cinema Cannes era stato scelto nella sezione ACID (Association du Cinema Independant pour sa Diffusion) il documentario della regista iraniana Sepideh Farsi che la vede protagonista di un documentario tratto da numerose video-chat registrate in questi mesi. Il film Put your soul in your hand and walk (Metti la tua anima in mano e cammina), racconta la storia del calvario di Gaza e la vita quotidiana dei palestinesi attraverso conversazioni video tra Hassouna e Farsi. Come ha descritto Farsi «Fatima è diventata i miei occhi a Gaza... ardente e piena di vita. Ho filmato le sue risate, le sue lacrime, le sue speranze e la sua depressione».

«Ciò che conta per me è quello che faccio. Qual è l'impatto del mio lavoro? Il mio lavoro sopravviverà? Voglio che le mie foto vivano per sempre. Perché voglio che il mondo sappia che se loro non ci sostengono, siamo in grado di stare in piedi da soli».

A Gaza hanno reagito con dolore e rabbia alla notizia che un attacco aereo israeliano aveva portato via Hassouna, proprio come lei aveva temuto. «Ha documentato i massacri attraverso il suo obiettivo, tra bombardamenti e spari, catturando il dolore e le urla della gente nelle sue fotografie», ha detto Anas al-Shareef, un reporter di Al Jazeera con base a Gaza.

Fatima, che fotografava anche i sorrisi dei bambini, scriveva sui social media: «Se dovessi morire, voglio una morte fragorosa. Non voglio essere solo una notizia dell'ultima ora,

o un numero in un gruppo, voglio una morte che il mondo senta, un impatto che duri nel tempo. Un'immagine senza tempo che non può essere sepolta».

L'uccisione di Fatima Hassouna purtroppo è solo l'ultima della serie delle numerose esecuzioni extra-giudiziali di guerra che Israele ha perpetrato in un anno e mezzo di bombardamenti. Il 27 aprile su Rai3 la trasmissione Presa Diretta documentava molto bene la situazione dei giornalisti in un reportage raccolto con gli occhi dei protagonisti. Commovente è il racconto di un'altra fotografa di 25 anni, Fatma Mohanna che ricorda il suo amico cronista anche lui ucciso dopo la rottura della tregua a marzo: «Mahmud aveva la mia età, filmava Gaza dall'alto, documentava la vita, il giorno che è stato ucciso stava filmando a Beit Lahiya. Era sempre allegro e ottimista, la guerra ci aveva uniti andavamo insieme a coprire le notizie».

Si legge in un comunicato del comitato di genere del Sindacato dei Giornalisti Palestinesi (P.J.S.), in occasione della Giornata internazionale della donna: «Per il secondo anno consecutivo, l'8 marzo cade nel contesto della continuazione della guerra totale di Israele contro il popolo palestinese. Le giornaliste palestinesi sono sottoposte ai crimini più efferati, alle violazioni e agli attacchi sistematici, tra cui uccisioni, attentati, arresti, divieti di copertura e sfollamenti forzati. Le giornaliste palestinesi in occasione della festa internazionale della donna del 8 marzo hanno pagato un prezzo elevato per aver diffuso la verità. Questi crimini non si limitano a Gaza, ma si estendono alla Cisgiordania e a Gerusalemme, dove i giornalisti, uomini e donne, affrontano un'ondata di repressione senza precedenti, volta a mettere a tacere la narrazione palestinese e a nascondere la verità al mondo. Invitiamo il mondo, la comunità internazionale e le sue istituzioni a proteggere la libertà di stampa dai crimini dell'occupazione israeliana».

**“Risposte ad alcune delle Domande Più Frequenti (FAQ) chieste sull'iniziativa <March to Gaza>.”, 13/5/2025, -Staff del movimento "Global March to Gaza"**

“- March to Gaza” è un movimento politico?

No. <March to Gaza> è un movimento civile, apolitico e indipendente. Non rappresentiamo alcun partito politico, ideologia o religione. Rappresentiamo la popolazione in generale, in tutta la sua diversificazione e umanesimo di fondo. I nostri unici principi-guida sono la giustizia, la dignità umana e la pace.

- Avete come obiettivo quello di entrare forzatamente a Gaza?

Assolutamente no. Siamo sempre stati chiari. La <Global March to Gaza> è un movimento pacifico. Non forzeremo alcuna barriera o confine. Abbiamo l'obiettivo di negoziare con le autorità egiziane l'apertura del terminal di Rafah, in collaborazione con le Organizzazioni Non Governative, i

# Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1038 di venerdì 16 Maggio 2025

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

diplomatici e le istituzioni umanitarie.

- Perché compiere l'intero percorso fino al confine di Gaza?

Perché nessuno sta agendo in modo proporzionato alla tragedia. Gaza sta morendo di fame, è fisicamente schiacciata ed isolata. Vogliamo consegnare aiuti umanitari assieme ad una forte presenza civile in modo da creare una pressione mediatica morale internazionale. Se gli Stati falliscono in questo, dobbiamo farci avanti noi cittadini.

- Perché non inviare semplicemente del denaro alle ONG?

Le ONG stanno facendo un lavoro encomiabile, ma allo stato attuale vengono (ancora) bloccate. Gli aiuti continuano a venire immagazzinati alla frontiera ma non possono entrare. La nostra azione mira a sbloccare il passaggio e ad assicurare un corridoio umanitario permanente per garantire la nostra sicurezza. È un'iniziativa civile complementare e visibile.

- Chi finanzia la <Global March to Gaza>?

La <March to Gaza> è un movimento dei cittadini e non viene fornito alcun finanziamento ai suoi membri, contributori e promotori. Ogni membro provvede ad autofinanziarsi. Al fine di restare totalmente indipendenti, non ci sarà alcuna raccolta fondi online o di altro tipo. Potete tutti contribuire liberamente al movimento aiutando personalmente dei partecipanti che conoscete a realizzare il loro viaggio.

- Che succede nell'eventualità che veniate bloccati o respinti alla frontiera?

Stiamo mettendo in atto tutte le necessarie precauzioni legali e diplomatiche. Un team di esperti del diritto composto da avvocati internazionali si è attivato per anticipare ogni scenario possibile; ma la nostra forza risiede nella visibilità e nelle negoziazioni con le ambasciate: se migliaia di cittadini pacifici verranno fatti retrocedere o arrestati, l'intero mondo lo verrà a sapere. Ciò determinerà un livello di pressione senza precedenti e danneggerà significativamente l'immagine del Paese.

- Quanto a lungo avete in programma di restare nel sito raggiunto?

Il nostro programma è di rimanere per 12 o al massimo 14 giorni, dipendentemente dalle autorizzazioni che saranno concesse dal governo dell'Egitto. L'Egitto può rilasciare dei permessi di soggiorno ("visa") della durata di fino a 30 giorni, e se ne possono acquisire online delle versioni elettroniche "e-visa". Vi consigliamo di inoltrare le vostre richieste a partire dal 10 Giugno.

- Quando avrà luogo la <March to Gaza>?

La data programmata dell'evento in Egitto è il 15 Giugno 2025.

- Il movimento è aperto a chiunque?

Sì, assolutamente. Tutti possono partecipare indipendentemente dalle origini, religione, professione o Paese di residenza.

- Fonti:

<https://linktr.ee/marchtogaza>

**"Aderenti alla campagna Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana", 4/5/2025, - BDS Italia**

"Al seguente link è visualizzabile l'a mappa italiana con i collegamenti a tutti i centri che hanno aderito alla campagna <Spazi Liberi dall'Apartheid Israeliana>: <https://bdsitalia.org/index.php/aderenti-splai/2480-mappa-splai>"



**Louis Theroux – "The Settlers" (2025), 3/5/2025, - Giorgio Gilestro**

"Si sta parlando molto dell'ultimo documentario del documentarista britannico Louis Theroux, prodotto da BBC e trasmesso per la prima volta la scorsa settimana. Il documentario si intitola The Settlers e mostra uno scorcio breve ma potente sulla vita nei territori della Cisgiordania occupati illegalmente dai coloni israeliani, uno dei gruppi sionisti più militanti e estremisti. I villaggi che i coloni hanno costruito nella West Bank dal 1967 ad oggi sono circa 150 e ospitano circa 400 mila israeliani, che di fatto controllano militarmente la vita quotidiana di 3 milioni di palestinesi (importante ricordare che Hamas non ha controllo della west bank, in cui viene regolarmente combattuta dalla Palestinian Authority).

In un'ora di documentario, Theroux viaggia per la Cisgiordania intervistando i coloni sulle loro intenzioni e le aspirazioni di costruire un unico stato Israeliano che vada dal fiume al mare, come promesso loro da Dio. La Palestina non esiste e non deve esistere. Il documentario mostra anche brevemente il ruolo cruciale degli attivisti di pace israeliani e palestinesi. E quello dell'IDF, l'esercito israeliano, nel mantenere quello che le Nazioni Unite ufficialmente definiscono da anni uno stato di apartheid.

Per chi fosse interessato ad approfondire, consiglio anche un altro documentario dallo stesso titolo del regista Israeliano Shimon Dotan: The Settlers (2024) disponibile su youtube.

Questo secondo ha un passo più lento ma contiene alcuni approfondimenti storici in più.

Non mancate assolutamente anche il pluripremiato No Other Land del 2024 disponibile a noleggio su diverse piattaforme.

**The Settlers** di Louis Theroux è disponibile su iPlayer ma solo per residenti UK (qui: <https://www.bbc.co.uk/iplayer/episode/m002bm1y/louis-theroux-the-settlers>) o chi è in possesso di una VPN (nota a margine. Se siete interessati a prendere una VPN consiglio NordVPN: <https://nordvpn.com/refer-a-friend/referred/>). Lo condivido su questa pagina e mi sono preso la briga di creare e aggiungere i sottotitoli italiani (e ora anche francesi e – spagnoli tutti scaricabili da qui: [https://static-server.gilest.ro/Louis\\_Theroux\\_The\\_Settlers\\_2025/Louis\\_Theroux\\_The\\_Settlers\(2025\)\\_subtitles.zip](https://static-server.gilest.ro/Louis_Theroux_The_Settlers_2025/Louis_Theroux_The_Settlers(2025)_subtitles.zip)) perché dubito che passerà mai sulle TV nostrane. Guardatelo, ne vale la pena. **Per vedere immediatamente il filmato, potete aprire questo link dove Giorgio Gilestro lo ha generosamente condiviso nella versione originale di questa pagina:** <https://giorgio.gilest.ro/louis-theroux-the-settlers-2025/>

**Nota a margine.** Per il vostro uso privato, BBC iPlayer (e molti altri servizi) diventano facilmente accessibili con l'uso di una VPN. Consiglio NordVPN che ha un'ampia scelta di server e un'ottima reputazione. Qui un link con referral discount che offre 3 mesi gratis."

<https://giorgio.gilest.ro/louis-theroux-the-settlers-2025/>

**"Le guerre non difendono la democrazia. Per questo cresce chi si rifiuta di farle",** 13/5/2025, - Marco Bascetta

*"Opinioni In Ucraina si espande il fenomeno dei renitenti e disertori. In Russia anche una tiepida critica conduce in galera. In Israele aumentano i riservisti che non si presentano."*

"Proviamo a mettere insieme alcuni fatti, con caratteristiche ben distinte, proporzioni e pesi incomparabili, che si sono manifestati nei due principali teatri di guerra del momento: la striscia di Gaza e l'Ucraina. Distinti dunque, ma che riconducono alla contraddizione tra governanti e governati, ossia tra chi la guerra la decide e chi la combatte sul campo. In alcuni casi si tratta di crepe e fratture allo stato iniziale, in altri di fenomeni imponenti che possono anche determinare l'esito dello scontro.

In Ucraina più ancora che la penuria di armi, ripetutamente lamentata dal governo di Kiev, incide una penuria di uomini e motivazioni. Ma se ne parla assai meno perché è un tema imbarazzante che tocca direttamente la legittimazione del potere statale. Una inchiesta condotta per conto di Al Jazeera da Peter Korotaev e Volodymyr Išcenko e pubblicata in Italia da Internazionale rivela dati impressionanti sulla renitenza alla leva, sulle diserzioni e più in generale sulla disponibilità

mobilitarsi per la difesa del paese. Nel 2024, riferisce l'articolo, ben sei milioni di persone chiamate a trasmettere i propri dati ai centri di reclutamento non lo hanno fatto, mezzo milione di procedimenti sono in corso per il reato di renitenza alla leva, prospera il mercato delle esenzioni e i disertori non si contano. Inoltre, gran parte dei soldati schierati al fronte ci sono stati trascinati con la forza e brutalmente trattenuti. Nella maggior parte prevale sfiducia e risentimento nei confronti del governo e non solo per la guerra, ma anche per la politica oligarchica e impopolare che la ha preceduta.

Neanche in Russia il fenomeno della renitenza, dell'espatrio e della diserzione è insignificante, ma le enormi dimensioni del paese, la censura e le misure repressive rendono difficile quantificarlo e metterne in luce le diverse motivazioni. Qualunque critica, neanche troppo radicale, dell'invasione russa conduce direttamente in galera. Figuriamoci un'indagine su renitenti e disertori.

In Israele è invece in visibile crescita il numero dei riservisti che non si presentano per il servizio militare, quello dei renitenti, e alcune voci, anche dall'interno dell'esercito, in esplicito dissenso con la conduzione della guerra a Gaza. Potrebbe riprendere piede con l'escalation espansionista israeliana un movimento di rifiuto della propria partecipazione alla guerra, analogo a quello dei refusenik esploso durante la guerra in Libano nel 1982.

Infine le manifestazioni per la fine della guerra e contro Hamas all'interno della striscia di Gaza nello scorso marzo, proteste che esprimevano tutta la rabbia di una popolazione stremata per le scelte politico-militari senza sbocchi ma dalle prevedibili conseguenze, che hanno determinato l'attuale catastrofe umanitaria.

Le motivazioni e le forme di queste resistenze, che muovono del resto da condizioni non paragonabili, sono molto diverse. E va subito chiarito che quelle di natura etica o di indignazione per gli orrori di cui si è stati testimoni non sono prevalenti. Più diffusa è la sensazione di essere manipolati dalle forze politiche dominanti, di essere asserviti a interessi particolari senza trarre per sé alcun beneficio, oppure la sfiducia e il risentimento nei confronti di governi che chiedono continuamente sacrifici senza offrire nulla in cambio. Infine, ma non in ultimo, il desiderio di salvaguardare la propria vita e integrità. Il rifiuto della guerra, insomma, è sempre anche rifiuto del proprio governo, che sia aggredito o aggressore, democratico o autoritario.

All'incompatibilità tra guerra e democrazia ci introduceva già un celebre testo classico, il passo forse più citato della Guerra del Peloponneso di Tuciddide: il dialogo tra i Meli e gli Ateniesi. Il brano viene solitamente citato per mettere a confronto le ragioni della giustizia (i Meli che rivendicano la loro pacifica neutralità) con quelle della forza (la politica di assoggettamento) degli Ateniesi. I quali tagliano corto affermando che la giustizia può intervenire solo tra contendenti dotati di potere più o meno equivalente, mentre

dove vi sia sproporzione conta solo la forza. La geopolitica contemporanea ha poco da aggiungere. Ma merita invece attenzione una piccola premessa al dialogo con gli ambasciatori ateniesi: «I Meli non li introdussero dinanzi all'assemblea, ma li invitarono ad esporre le ragioni per le quali erano venuti dinanzi ai magistrati e ai maggiorenti». Gli Ateniesi capiscono al volo che «le trattative non si svolgono dinanzi al popolo, evidentemente per evitare che i più si lascino da noi ingannare» ma in fondo condividono la logica di questa esclusione, che è poi quella del potere sovrano. La resistenza decisa dai maggiorenti finirà malissimo.

Un episodio riportato nel Libro dei re rafforza questa esclusione della volontà popolare dalle questioni della pace e della guerra. Nel 701 a.C. Gerusalemme è assediata dagli Assiri. Eliakim, portavoce degli assediati, così si rivolge al comandante nemico: «Ti prego, parla in aramaico, perché noi intendiamo la tua lingua, ma non ci parlare in lingua giudaica, poiché il popolo, che è sopra le mura, ascolta». Ma l'assiro, che intuisce la possibile distanza tra l'interesse popolare e quello del regnante, parla in giudaico proprio per approfittarne.

Lunga è dunque la storia che sottrae al demos la decisione sulla pace e sulla guerra. Dichiarazioni di guerra e trattati di pace non procedono per via democratica e non possono essere sottoposti a referendum. Anche il programma di riarmo della Ue, come abbiamo visto, è stato sottratto al normale iter parlamentare. Perché già la preparazione bellica è incompatibile con la trasparenza e la democrazia. La guerra in Ucraina, intanto, rinvia sine die le elezioni politiche e il giudizio su Zelenskyj. Quella di Gaza, alla quale altre già vanno aggiungendosi in Libano e Siria, eternizza e rafforza il potere personale di Benjamin Netanyahu e della sua conventicola. Grazie alla guerra i caratteri democratici e il residuo di laicità dello stato di Israele vengono smontati pezzo dopo pezzo, le opposizioni messe a tacere, l'impunità garantita a criminali di guerra e politici profittatori. L'emergenza, assai spesso artificiosa e interessata, è lo strumento meglio collaudato per restringere o cancellare del tutto diritti e democrazia. La guerra, come emergenza estrema, il più radicale ed efficace di tutti. Le guerre sono dunque sempre contro la democrazia, anche quando vengono dichiarate con il pretesto di difenderla.

Probabilmente è questo che obiettori, renitenti e disertori hanno ben compreso, sottraendosi al sacrificio per qualcosa che in nessun modo li rappresenta. Poiché nella guerra non vi è alcuna rappresentanza se non quella di entità astratte, ideologiche o integralmente ostili alla vita reale."

**Avevano 2 anni. Quei due bambini morti sul barcone che qualcuno considera "invasori"**, 12/5/2025, - Antonio Maria Mira

*"Clandestini" come quei due bimbi, un maschietto e una femminuccia, e i loro giovani genitori che volevano "invadere" il nostro Paese....*

"Parole sbagliate nel giorno sbagliato. Mentre domenica da Lampedusa arrivava la notizia dell'ennesimo dramma delle migrazioni, i due bimbi ghanesi di due anni morti in mare di sete e di fame, il vicepremier Matteo Salvini tornava a ripetere che «oggi serve difendere i confini dell'Italia perché la nostra emergenza oggi è una invasione clandestina».

"Clandestini" come quei due bimbi, un maschietto e una femminuccia, e i loro giovani genitori che volevano "invadere" il nostro Paese. E invece sono sbarcati cadaverini. Morti tra le braccia delle loro mamme proprio nel giorno della festa della mamma. Morti su un insicuro gommone strapieno di più 60 persone, insicuro per degli adulti, ancor di più per dei bambini. Con poca benzina, poca acqua e poco cibo. Gli ultimi di più di 500 morti nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno, 32mila in dieci anni. Un mare che Papa Francesco aveva ribattezzato "mare mortuum" e non più "mare nostrum". Ma l'"invasione" dei "clandestini" non si ferma. Non la fermano i più che discutibili accordi coi governi di Libia, Tunisia e Turchia, non la fermano le azioni criminali di milizie più o meno regolari, spesso equipaggiate dal nostro Paese. Non la fermano i rischi di finire nei centri, ora Cpr, in Albania. Altro che effetto deterrente rivendicato dal Governo. Gli sbarchi quest'anno sono aumentati, e non di poco, rispetto al 2024, in gran parte arrivi dalla Libia, come i due piccoli. Ma non se ne parla. Perché è un evidente fallimento della linea del Governo che intendeva rallentare le partenze. Invece si continua a partire, anzi si parte di più. E si muore. Nei tanti naufragi, spesso senza testimoni, senza corpi da piangere. E si muore, in modo terribile, di fame e di sete. Come i due piccoli "clandestini" che non hanno neanche avuto la possibilità di "invadere".

"Invadere" le nostre città e i nostri paesi sempre con meno bambini, le nostre scuole con tanti banchi vuoti. Avrebbero riempito di vita le nostre comunità, la loro nuova vita ancora tutta da vivere. E invece no. Solo morte per loro. Come tanti altri bambini. Troppi. E allora mentre si torna a parlare di "difendere i confini", altre parole ci invitano ad altri comportamenti. Sono quelle di Papa Leone XIV nel suo primo messaggio Urbi et orbi quando ha detto che «dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore». Accoglienza, ponti, braccia aperte, come quelle degli operatori delle Ong che in queste settimane di primavera stanno soccorrendo e salvando ogni giorno centinaia di migranti. Per poi essere costretti ad altri lunghi viaggi verso porti lontani per sbarcare questi "invasori". Ma questa volta le braccia aperte dei volontari della Nadir hanno dovuto accogliere, abbracciare, i cadaveri dei due piccoli "invasori" e i loro genitori, che oggi piangono disperati. Già, "invasori" disperati."

### **Ora il governo confessa: "Vendiamo armi a Israele, ma non colpiscono civili", 10/5/2025, - Giacomo Salvini**

*"Record. Raddoppia l'import e 4,3 milioni per le uscite tra cui munizioni e ricambi Vignarca: "Impattano sulla popolazione."*

"L'Italia continua a importare armi da Israele perché gli obblighi europei e internazionali non prevedono un blocco sugli acquisti dopo il 7 ottobre 2023. E allo stesso tempo il governo di Giorgia Meloni ha bloccato le nuove licenze per esportare armamenti a Tel Aviv dopo quella data, ma ha continuato a inviare quelle relative alle vecchie licenze. Per la prima volta l'esecutivo ammette ufficialmente quello che era certificato dalle cifre dell'Istat: anche dopo il 7 ottobre 2023 sono state inviate armi italiane a Israele. Ma, assicura il governo, è stata fatta una valutazione sugli armamenti che non potessero "essere utilizzati contro la popolazione civile". Una giustificazione che, però, secondo gli esperti del settore, non trova riscontri.

L'ammissione arriva dal sottosegretario agli Esteri Giorgio Silli che mercoledì ha risposto a un'interrogazione in commissione Esteri della Camera presentata dal deputato del M5S Francesco Silvestri. Quest'ultimo, facendo leva sui dati relativi alle importazioni di armi da Israele nel 2024 certificati dalla relazione annuale al Parlamento della Farnesina, chiedeva al governo se avesse intenzione di modificare "il proprio approccio nel commercio di armi con Israele, alla luce dei nuovi obiettivi fissati dal Governo Netanyahu" che ha annunciato di voler occupare la Striscia di Gaza dopo la visita del presidente americano Donald Trump in Medio-Oriente.

Sulle esportazioni, la Farnesina spiega ancora una volta che il governo ha bloccato le nuove licenze dopo il 7 ottobre ed effettivamente è così. Ma sia i dati Istat che la relazione dell'Agenzia delle Dogane certificano che gli interscambi militari con Tel Aviv sono continuati anche dopo: risultano 212 operazioni di esportazioni per un valore di 4,3 milioni che riguardano licenze rilasciate in precedenza. E perché non bloccare anche questo? Il sottosegretario Silli non lo spiega, ma dice che sulle vecchie licenze è stata fatta una "valutazione caso per caso": "Sono stati esaminati caso per caso gli impegni precedenti e, in base alle caratteristiche del materiale, sono stati inviati in Israele solo materiali che non potessero essere utilizzati contro la popolazione civile", ha detto il rappresentante del ministero degli Esteri. E questo basta a Silli per poter dire che "quello adottato dal governo è un approccio particolarmente restrittivo".

Una giustificazione che, però, solleva perplessità tra gli esperti del settore. La relazione del governo non permette di sapere esattamente che armi siano quelle che continuiamo a esportare ma, da fonti aperte, e in base alle inchieste giornalistiche di Altraeconomia, si scopre che l'Italia continua a mandare sicuramente pezzi di ricambio per gli elicotteri M-346 ma anche armi leggere e munizioni. Per Francesco Vignarca, coordinatore della campagna Rete Pace e Disarmo,

quindi non è vero che queste armi non siano utilizzate contro la popolazione civile: "Fornire manutenzione e pezzi di ricambio a sistemi d'arma o pure munizioni a sostegno di un esercito come quello di Israele che poi effettua un continuo e massiccio attacco sulla popolazione non solo di Gaza significa sicuramente avere un impatto sui civili, anche se le nostre armi sono coinvolte solo indirettamente", spiega. Inoltre, non è chiaro chi e come si possa controllare che questo non succeda. La risposta, infatti, non convince il M5S: "La mia interrogazione – spiega Silvestri – è servita a far emergere che attualmente le tasse degli italiani vengono usate per finanziare, con l'acquisto di armi, un governo che sta sterminando civili Palestinesi con l'intento di invasione totale. Nelle loro parole non esisteva vergogna ma solo la freddezza tipica dei 'complici'".

La Farnesina ha risposto anche sulle importazioni. Secondo la relazione su import ed export relativa al 2024, le importazioni di armi da Israele raddoppiano rispetto al 2023 passando dalla settima alla seconda posizione tra i Paesi da cui compriamo di più: nel 2024 sono state rilasciate 42 nuove autorizzazioni per importare armi da Israele per un totale di 154 milioni. Questo nonostante il governo israeliano da mesi stia portando avanti uno sterminio nei confronti della popolazione di Gaza. Il governo si giustifica spiegando che l'approccio italiano "è in linea con la normativa nazionale, europea e internazionale", non viene fatta una valutazione sui materiali e non c'è alcun obbligo sull'importazione di materiali di armamento."

### **"L'Europa che non c'è", 14/5/2025, - Alessandra Mecozzi**

*"L'Ue che vede nemici dappertutto ed è ossessionata dal riarmo fa paura. È L'Europa dell'assordante silenzio sullo sterminio del popolo palestinese. Eppure in basso migliaia di persone in tutta Europa, a cominciare dai gruppi di donne, non hanno smesso di costruire percorsi diversi, partendo dalla rivoluzione della cura: l'Europa che oggi non c'è deve saper ripartire da qui."*

"Leggere, anche sommariamente, la lunghissima relazione/risoluzione al Parlamento europeo sulla difesa approvata il 2 aprile 2025 ci fa piombare in un'Europa che non avremmo mai pensato potesse essere la "nostra Europa". Vede nemici dappertutto. Dalla Russia che si preparerebbe a invaderci, alla Cina, minaccia per il mondo. Sta con l'Ucraina fino alla vittoria (!). Con Israele e il suo "diritto all'auto difesa". Muri ovunque per proteggere i confini. Miliardi su miliardi per Nato e armi, militarizzazione dell'educazione nelle scuole e, ovviamente, approvazione del piano ReArm Europe.

Una Unione europea che fa paura. Fa orrore per il silenzio assordante che ha steso un sudario sulla distruzione e lo sterminio del popolo palestinese che Israele sta operando su Gaza, con le bombe, la fame, la sete, le malattie, con le espulsioni violente in Cisgiordania. Un nuovo genocidio che non sconvolge né provoca reazioni nella Ue, che non siano qualche

stanco comunicato o qualche burocratica riga, ogni tanto. Insostenibile umanamente, ancor prima che politicamente.

Ha ragione il Collettivo femminista palestinese (Pfc) [organizzazione di femministe palestinesi/arabe – con sede principalmente a Turtle Island (Stati Uniti), NdR] – a sostenere che La Palestina è una questione femminista (Nada Elia, Edizioni Alegre, 2024). Perché colpisce quotidianamente, e da decenni, da tutto quello contro cui il femminismo si batte, o dovrebbe battersi: violenza, oppressione, sfruttamento, colonialismo.

C'è una donna, preziosa relatrice speciale delle Nazioni unite per i Territori occupati, che parla di fatti e responsabilità con parole sincere oneste e coraggiose. Si chiama Francesca Albanese, e gli Usa ne chiedono il licenziamento.

«Lo sguardo del femminismo, almeno di quello in cui mi riconosco, si è sempre rivolto al mondo, oltre i confini, 'antipatriottico' e antinazionalista – scrive Virginia Woolf nel 1938 in *Le tre ghinee* (Feltrinelli) – [...] dirò, da outsider della cittadinanza quale sono, come donna, non ho un Paese. Come donna non voglio un Paese. Come donna, il mio Paese è il mondo intero...». Il testo è stato richiamato nei giorni nostri nel bel libro di Bianca Pomeranzi *Femministe di un unico mondo* (Fandango Libri, 2024).

Oggi, la guerra è di nuovo al centro del dibattito pubblico in una Europa idealmente nata per sconfiggere l'eventualità di un altro disastro, dopo le decine di milioni di morti nella Prima guerra mondiale. Un obiettivo già scricchiolante negli anni Novanta nei Balcani. Tuttavia, sembrava, ancora all'ordine del giorno. Invece, adesso sembra scomparso il discorso pubblico su come cambiare l'Europa, come realizzare un'Europa sociale di uguaglianza, libertà, accoglienza di chi è costretto a fuggire, spesso da guerre scatenate o sostenute dall'Europa stessa. Proprio quello su cui per molti anni il femminismo ha maggiormente insistito, per un'Europa aperta al mondo.

Dalle Conferenze e Forum delle donne culminate a Pechino e Huairou (conferenza Onu e Forum delle donne) nel 1995, alla Marcia mondiale delle donne per la liberazione da guerre, povertà e violenza del 2000, dal Forum sociale europeo del 2002, alla Libertà delle donne nel XXI secolo – oltre tutti i fondamentalismi (2017) –, fino alla riflessione sulla cura, durante e dopo la pandemia COVID-19. Le relazioni con altri femminismi attraverso il mondo, hanno portato a "contaminarsi", assorbendo, più o meno consapevolmente, quello che bell hooks – pseudonimo di Gloria Jean Watkins – insegna con il suo *Il femminismo è per tutti* (Feltrinelli, 2021): «La teoria femminista rivoluzionaria va di continuo elaborata e rielaborata perché si rivolga a noi, nel nostro presente»; cercando di tenere conto dell'esistenza di connessioni, relazioni, intersezioni, sovrapposizioni, senza le quali dice Angela Davis, «resteremo per sempre imprigionate in un mondo che ci appare come bianco e maschile, eterosessuale

e cisgender, capitalista e centrato sugli Stati Uniti o sull'Europa».

Necessariamente, non siamo state indifferenti all'Europa, né al radicamento nel presente. A Bruxelles nel 2000 la grande manifestazione della Marcia mondiale delle donne, si esprime criticamente sull'Europa, meglio la vigente Unione europea, per un'altra Europa possibile, contro guerre, povertà, violenza. E nel nostro Paese, al tempo del Pnrr Next Generation EU, come gruppo femminista della Società della cura denunciavamo anche il concetto di sicurezza che vi era contenuto e che la pandemia stessa aveva messo in discussione: «La pandemia COVID-19 ha dimostrato che la nostra sicurezza dipende dall'accesso all'assistenza sanitaria, all'approvvigionamento alimentare, all'istruzione, a redditi dignitosi. Sicurezza è prendersi cura l'uno/a dell'altro/a e del mondo. Le armi non possono fornire nulla di tutto ciò. Benvenuto il Trattato per la proibizione delle armi nucleari, ma anche l'Italia, che "ospita" quaranta testate nucleari, deve ratificarlo.

Le armi non sono servite a darci sicurezza contro la pandemia, e non serviranno contro il riscaldamento globale e le sue conseguenze. La pandemia ha mostrato che le minacce alla sicurezza umana sono globali, non contenute da confini nazionali militarizzati; ha messo in luce la fallacia di politiche che incentivano gli investimenti nella 'sicurezza militarizzata' a scapito della sicurezza umana e della salute collettiva».

Il paradigma della cura indicava la strada per una rivoluzione della cura.

In piena pandemia, l'Assemblea della Magnolia, voluta dalla Casa internazionale delle donne e sostenuta da tantissime associazioni, gruppi e individue, nel 2021 proponeva un approccio radicale e femminista, «Per cambiare i meccanismi sociali ed economici che proteggono un sistema di potere fatto di gender pay gap, di cultura della violenza e dello stupro, di cristallizzazione dei ruoli di genere nelle famiglie, di connivenza con la cultura patriarcale, rivendichiamo di essere femministe e quindi contro le guerre, contro l'aumento delle spese militari e per la proibizione assoluta delle armi nucleari». Un auspicio e un desiderio difficili, non senza conflitto. Quelli di voler cambiare un sistema patriarcale di potere sociale, economico, culturale basato sulla disuguaglianza, pervaso di violenza spesso impunita: dalla discriminazione all'omofobia, allo stupro e al femminicidio. La rivoluzione della cura, infatti, prevedeva il rispetto e il riconoscimento dell'altra e dell'altro, di tutte le soggettività, dei diritti e le libertà di tutte e di tutti, native/i e migranti, a partire dal diritto alla cittadinanza.

Quegli anni appaiono come tempi lontanissimi, anche se sono trascorsi solo quattro/cinque anni.

Oggi il discorso pubblico prevalente, veicolato dalla politica e dai mass media dominanti, è la creazione del nemico, come durante la Guerra fredda. L'Europa quindi deve difendersi da possibili attacchi, la nostra sicurezza sta nelle armi e tecnologie

militari. Infatti, a loro vanno 800 miliardi! Mentre lo stato sociale continua a sgretolarsi. Entriamo in un'economia di guerra: altro che l'economia sociale solidale, mandiamo i nostri figli e nipoti a sobbirsi un'educazione al militare.

Insostenibile essere cittadina di una Unione europea, in cui il potere ha visi di donne, eclatante conferma, se ce n'era bisogno, che le donne non sono "naturalmente" contro la guerra, la violenza e le armi, al contrario, possono rivelare l'altra faccia del patriarcato. Colpevolmente estranee e ignare delle sagge e molto attuali parole del 2015 di Lidia Menapace: «Sono sempre dell'opinione che ripudiare la guerra e quindi avere una politica estera favorevole alla trattativa e ridurre le spese per gli armamenti siano le migliori prevenzioni della catastrofe bellica, opinione che la diffusione delle armi di distruzione di massa non fa che confermare».

*Articolo tratto dal Granello di Sabbia n. 54 di Aprile- Maggio 2025: "L'Europa che non c'è."*

**"Addio Ali Rashid"**, 14/5/2025, - Gino Buratti, Accademia Apuana della Pace

«Abbiamo appreso con dolore la notizia della scomparsa di Ali Rashid, che è stato segretario nazionale dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi, ha fatto parte dell'Unione generale degli scrittori e giornalisti palestinesi e, dal 1987, è stato Primo Segretario della Delegazione generale palestinese in Italia.

Una vita dedicata a fianco degli oppressi e, soprattutto, del popolo Palestinese.

Di lui ho il ricordo vivo di come, con estrema pacatezza, raccontasse il dramma suo popolo, di come non cercasse di alimentare l'odio, ma invece di percorrere la strada della verità di fronte all'oppressione e alla apartheid che i vari governi israeliani hanno sempre imposto al popolo palestinese, per arrivare alle nefandezze e alla disumanità del governo Netanyahu, che sta consumando un vero e proprio genocidio.

Un abbraccio a tutti i suoi familiari ed amici da parte dell'Accademia Apuana della Pace, in particolare agli amici dell'associazione "Gaza Fuori Fuoco" nella quale la presenza di Ali è stata un punto importante e qualificante di tutto il lavoro che stanno svolgendo per denunciare i crimini che Israele sta consumando a Gaza e nella Cisgiordania.

Credo che non ci siano parole più belle per ricordarlo di quelle che lui stesso ha scritto "Eppure una volta eravamo fratelli", pubblicate sul sito [Articolo21 \(https://www.articolo21.org/2025/05/addio-a-ali-rashid-anima-della-causa-palestinese-in-italia/\)](https://www.articolo21.org/2025/05/addio-a-ali-rashid-anima-della-causa-palestinese-in-italia/):

**"Eppure una volta eravamo fratelli"**, di Ali Rashid\*

Corre il tempo, e cambiano i contenuti essenziali, le idee, i concetti e sensi. E' compiuto il processo di trasvalutazione di ogni valore! Dio è morto. Viva l'eroica morte, giusto l'annientamento del "nemico". Dilaga il nichilismo e trionfa la tecnica.

Vivo è in me il racconto di mio nonno, che andava a Safad in Galilea per comprare il fulard di seta dalla comunità ebraica sfuggita dalla inquisizione in Portogallo, e che impararono la tessitura della seta dagli arabi in Spagna.

Il ricordo di Khaiem, socio del mio nonno nella cava vicino a Gerusalemme. Khaiem non ha potuto salvare la mia famiglia dalla pulizia etnica ma continuava a mandare la sua parte del guadagno della impresa finché non morì.

Non ho notizie dei figli di Khaiem, ma io ho seppellito mia sorella in Norvegia, un fratello in America, un mio stimatissimo zio una settimana fa a New York mentre la salma del mio nonno giace in un cimitero affollato ad Amman.

Nelle case di pietra fatte a mano del mio bellissimo villaggio Lifta confinante con Gerusalemme, stanno per costruire un villaggio per i ricchi turisti, mentre una volta era un rifugio sicuro per gli ebrei che fuggivano dal fascismo e dal nazismo che discriminava e annientava gli ebrei nella inenarrabile tragedia dell'Olocausto.

Dio è morto con tutti i valori che ci rendono uguali. Trionfante è l'affermazione della volontà di potenza che affida alla tecnica i propri fini e diventa l'intima essenza dell'essere in un mondo disincantato.

Eppure una volta eravamo tutti fratelli.

Stiamo scivolando tutti nel Nulla, nella mancanza di senso.

E la ragione? La pietà? La misericordia per i vivi e per i morti? La convivenza? Il rispetto? Il diritto?

Ma chi non ha un aereo di guerra sofisticato e moderno o un carro armato deve solo piangere in eterno il suo destino? Deve morire in silenzio?

Come in una "discarica", sono finiti a Gaza gli abitanti della costa meridionale della Palestina, vittime della pulizia etnica. Secondo i nuovi storici israeliani, per svuotare ogni città o villaggio palestinese furono compiuti piccoli o grandi massacri, lo stesso è avvenuto nei luoghi dove sono sorte le nuove città e insediamenti intorno a Gaza che sono stati teatro degli ultimi eccidi compiuti da noi palestinesi. Mi addolora il fatto che abbiamo adottato il terrore e l'orrore che abbiamo subito per affermare il nostro impellente diritto alla vita.

Ma questa catena di morte è inarrestabile?

Eppure una volta eravamo fratelli e abbiamo provato la ricchezza e i vantaggi della convivenza e del rispetto reciproco.

Ci stiamo trasformando tutti in vittime e carnefici per la gabbia del finto stato nazionale con confini discriminatori sempre più stretti e selettivi e in nome di fasulle razze e convenienze, di banali appartenenze e schieramenti.

La ragione, l'umanità, la vita ci supplicano a dire no alla guerra! Non siamo condannati a farci a pezzi rassicurando tutti per un proprio futuro!

Non dobbiamo discriminare i vivi e i morti.”

(fonte: <https://www.articolo21.org/2023/10/eppure-una-volta-eravamo-fratelli/>) pubblicato su Articolo 21 il 14 ottobre 2023)



*“Gli stessi genitori”*

*“Avevamo tutti gli stessi genitori  
milioni e milioni di anni fa.*

*Perché non riusciamo a vivere liberi,  
Senza fame né guerra?*

*All'inizio, tutti noi avevamo*

*Un solo padre e una sola madre:*

*Quelli da cui siamo tutti discesi.*

*Proprio non lo capisco, tanto odio tra genti e religioni*

*... una pazzia, un delirio*

*... un'esperienza incredibile...*

*Avevamo tutti gli stessi genitori*

*Da milioni e milioni di anni*

*Perché non riusciamo a vivere liberi,*

*Senza fame né guerra?*

*Proprio non capisco, perché tanto odio*

*Invasa le nostre religioni...” – Enigma, “The same*

*Parents”*

*“We all had the same parent*

*Many millions years ago.*

*Why can't we live in freedom*

*Without hunger; with no war?*

*At the beginning*

*We all had one mother and one father*

*That's where we descended from*

*I don't... I don't understand why*

*So much hate between races and religions*

*It's mad; insane*

*I don't understand*

*We all have the same parents*

*Many million years ago*

*Why can't we live in freedom*

*Without hunger; with no war?*

*I don't... I don't understand*

*Why so much hate*

*Embraces our religions*

*We all have the same parents*

*Many million years ago*

*Why can't we live in freedom*

*Without hunger; with no war?*

*At the beginning*

*We all had one mother and one father*

*That's where we descended from*

*We all have the same parents*

*Many million years ago*

*Why can't we live in freedom*

*Without hunger; with no war?*

*I don't... I don't understand*

*Why so much guilt*

*Between races and religions*

*I don't... I don't understand*

*(I don't... I don't understand*

*I don't... I don't understand)*



<https://www.youtube.com/watch?v=j3OoaEuB4ro>

**“Una rivoluzione democratica e la pace possibile”,**  
13/5/2025, - Chiara Cruciani

“Sono trascorsi poco più di dieci anni dal 26 gennaio 2015 e dall’immensa bandiera curda, 75 metri di stoffa, appesa a sventolare sulla collina di Mistenur, alle porte di Kobane. L’impressione era che a muoverla non fosse il vento, ma l’aria limpida della ritrovata libertà dopo mesi di occupazione islamista. Il Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, era stato fondato parecchi decenni prima, nel 1978, ed è impossibile dire che quella fosse stata la sua prima conquista. Eppure, in qualche modo, quella bandiera sopra Kobane è il simbolo dei risultati raggiunti.

I risultati ottenuti da un movimento che in cinquant’anni di storia ha cambiato il volto del Medio Oriente e della questione curda: 75 metri di stoffa dicevano che da una lotta armata durissima, da una guerra civile che ha provocato 40mila morti, dal sacrificio di centinaia di migliaia di famiglie che hanno perso figlie e figli spariti tra le montagne per imbracciare un fucile, era nato un embrione di liberazione. Dal colonialismo ma anche dai suoi retaggi: la liberazione dall’idea dello stato nazione, dal nazionalismo monolitico, dai confini dentro cui chiudere un’identità unica, di per sé fittizia in una regione tanto ricca di popoli diversi. Il Pkk, che annuncia il suo scioglimento per la fine del proprio ruolo storico, lo fa lasciando dietro di sé una rivoluzione tuttora in corso, che è politica, geopolitica, anti-patriarcale e anti-gerarchica, sociale, filosofica. Servirà tempo per comprendere appieno cosa ha mosso il XII Congresso del Partito, quali le prese d’atto e quali le prospettive future.

Servirà tempo per capire se la scelta compiuta è stata quella giusta, lungimirante come i precedenti punti di svolta teorizzati dal fondatore-prigioniero Abdullah Ocalan e resi pratica da milioni di persone in Kurdistan, tra Turchia, Siria, Iraq e Iran.

Quello che oggi, tra le emozioni confuse che solo i momenti storici sanno provocare, si può dire quello che il Pkk ha ottenuto, anche e soprattutto scegliendo – negli anni Ottanta – la via della lotta armata.

Ha lanciato una rivoluzione sociale, il confederalismo democratico, tra i cui pilastri – accanto a liberazione delle donne, democrazia dal basso ed ecologismo – si impone l’idea dell’autodifesa popolare. È con la lotta armata che il Pkk e le organizzazioni sorte nel suo solco (le Ypg e le Ypj siriane, le Yjs e le Ybs ezide) hanno liberato milioni di persone dal giogo dello Stato islamico. Con le armi è avanzato villaggio per villaggio un nuovo paradigma, rivoluzionario, che ha trovato terreno fertile non solo tra le comunità curde ma tra quelle arabe, assire, ezide, circasse, turkmene, oltre confini settari vecchi di un secolo, avulsi dalla realtà millenaria della regione. È avanzata l’idea che le donne occupino lo stesso posto degli

uomini, dentro le istituzioni, le cooperative, le comuni. È avanzata l’idea che si difendano da sé.

Allo stesso modo, in Turchia, il Pkk è stato l’anima di una trasformazione politica che ha permesso alle più recenti formazioni politiche di estrazione curda (l’Hdp prima, il Dem poi) di diventare non solo terzo partito in parlamento, ma di attirare intorno a sé una galassia di movimenti di sinistra, femministi, ecologisti, Lgbtqia+, socialisti, sindacali, capace di sopravvivere a una repressione di stato con ben pochi precedenti e alla detenzione (ormai decennale) dei suoi leader più iconici, Selahattin Demirtas e Figen Yüksekdag.

Dal Pkk è nato tantissimo. L’«ultimo» lasciato è il messaggio che tiene insieme tutto il resto: in un mondo che corre verso un riarmo suicida, che impone la guerra come unica soluzione ai conflitti politici attraverso l’eliminazione dell’altro, che militarizza l’immaginario in nome di nuovi nazionalismi, il Pkk parla di pace e pratica il disarmo.”

**“La storia incredibile di questa stretta di mano”,**  
14/5/2025, - “Il Post” – Redazione.

*“Sei mesi fa Ahmad al Sharaa era un terrorista ricercato, e ora incontra Donald Trump da presidente della Siria.”*

“Qualche tempo fa sui social era in voga scrivere qualcosa come «Sì, questo sono io. Vi starete probabilmente chiedendo come sia finito in questa situazione». Era un modo per dire: nessuno si sarebbe mai aspettato di vedere quello che sta vedendo. Il presidente siriano ed ex terrorista ricercato Ahmad al Sharaa che oggi ha stretto la mano al presidente degli Stati Uniti Donald Trump potrebbe dire questa cosa spesso, considerato quello che è successo negli ultimi sei mesi.

All’inizio di dicembre del 2024 al Sharaa era il comandante di Hayat Tahrir al Sham, un gruppo di insorti islamisti assediato dall’esercito del dittatore Bashar al Assad in un’enclave nel nord della Siria. Come tutti i leader usava un nome di battaglia, il suo era Abu Muhammad al Jolani. Il nome da jihadista è formato da Abu, che in arabo vuol dire padre, più il nome di un figlio (in questo caso Muhammad) o di una figlia e un’altra specificazione che di solito riguarda la provenienza: nel caso di al Jolani è la regione del Golan (al Julan in arabo).

Sulla sua testa c’era una taglia di dieci milioni di dollari offerta dagli Stati Uniti perché tra il 2011 e il 2017 al Jolani era stato un capo di alto livello in entrambi i gruppi terroristici più pericolosi del mondo, prima per lo Stato Islamico e poi per al Qaida. Il sito del dipartimento di Stato americano aveva una pagina dedicata a lui con la sua foto e la scritta “Stop this terrorist”.

“This terrorist” ha incontrato in modo cordiale Trump nel palazzo reale di Riad in Arabia Saudita, dopo che il presidente statunitense martedì aveva annunciato la fine delle sanzioni americane contro la Siria. La taglia personale su di lui era già

stata annullata a dicembre. Il faccia a faccia è stato favorito dal principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman.

Domenica il quotidiano britannico Times ha scritto che al Sharaa in questi giorni avrebbe fatto arrivare a Trump una serie di proposte interessanti, per ingraziarselo. Tra queste ci sarebbe anche la costruzione di una Trump Tower a Damasco, capitale della Siria. La Trump Tower originale è un grattacielo costruito a Manhattan negli anni Ottanta ed è diventato il simbolo del potere di Trump da uomo d'affari. Inoltre al Sharaa avrebbe offerto a Trump un accordo sulle risorse del sottosuolo della Siria, che ricorda l'offerta fatta dall'Ucraina per portare il presidente statunitense dalla propria parte – un piano che poi divenne una storia tormentata, perché Trump pretendeva condizioni troppo onerose per gli ucraini.

Se la notizia fosse confermata, vorrebbe dire che il presidente siriano, che ha passato anni della sua vita da latitante a sfuggire ai droni degli Stati Uniti, ha studiato Trump e vuole far colpo su di lui con alcune proposte che sono di effetto sicuro. Fare appello alla sua vanità da imprenditore e far intravedere la possibilità di un accordo economico sbilanciato a vantaggio degli Stati Uniti rientrano senza dubbio in questa categoria.

Inoltre tra le offerte fatte da al Sharaa ci sarebbe anche il riconoscimento del controllo di Israele sulle alture del Golan, e il riconoscimento di Israele stesso da parte dello stato siriano, con un accordo diplomatico che dovrebbe essere siglato in modo trionfale da Trump. Questo implicherebbe l'ingresso della Siria negli accordi di Abramo, cioè i grandi accordi ideati da Trump nel suo primo mandato per favorire il riconoscimento di Israele da parte dei paesi arabi e la pace in Medio Oriente.

Qui si vedrebbe il pragmatismo diplomatico del presidente siriano. Adesso l'esercito siriano devastato da anni di guerra civile non ha le forze per opporsi a Israele. Far fare a Trump la figura del paciere e dell'abile negoziatore cedendo a Israele un territorio che di fatto è irrecuperabile da molti anni sarebbe una manovra interessante, perché la foto dell'accordo potrebbe finire nei libri di storia. Chissà come la prenderebbero molti dei suoi uomini, che considerano combattere contro Israele un dovere fondamentale. Ma per ora siamo nel campo delle speculazioni.

Il ribaltamento della situazione che ha portato al Sharaa dai covi della regione siriana di Idlib dove si nascondeva agli incontri di alto livello con il presidente francese Emmanuel Macron a Parigi e con Trump è stato rapido. Eccolo in sintesi. Alla fine di novembre il gruppo armato di al Sharaa/al Jolani ha cominciato un'offensiva militare contro le forze di Assad. All'inizio sembrava una manovra di routine, nella lunga serie di attacchi e contrattacchi esasperanti e senza conseguenze reali che in questi anni hanno fatto sparire la Siria dai notiziari nel disinteresse generale. Questa volta però è successa una cosa diversa. L'esercito di Assad, più consumato e stanco di

quel che si credeva, ha smesso di combattere. Gli uomini di al Jolani hanno conquistato città dopo città. A volte il tempo per prendere una città era giusto il tempo necessario ad arrivarci.

Nel giro di dieci giorni al Jolani ha attraversato la Siria da nord a sud, è arrivato nella capitale Damasco da trionfatore, si è inginocchiato in piazza degli Umayyadi ed è entrato nella grande moschea circondato dai suoi combattenti. Poche ore prima il dittatore Assad era salito su un aereo messo a disposizione dalla Russia ed era scappato con la famiglia a Mosca.

– Leggi anche: Gli undici giorni che hanno cambiato la Siria

Il pragmatismo di al Sharaa ha motivi forti, non è soltanto una strategia personale. Dopo tredici anni di guerra e di sanzioni internazionali, l'economia siriana è allo stremo. I dipendenti pubblici prendono stipendi da pochi dollari al mese e talvolta nemmeno quelli. Le città sono distrutte. Molti siriani di talento sono scappati all'estero. Senza aiuti dall'esterno la Siria rischia il tracollo economico. Il governo siriano deve fare accordi rapidi con altri governi per ricevere soldi pubblici e investimenti privati. È un problema comune a molti rivoluzionari vittoriosi: fare la rivoluzione è un conto, far funzionare uno stato è un'altra cosa.

Del periodo trascorso da al Jolani nello Stato islamico non si sa molto. Ad aprile di quest'anno però sui canali Telegram del gruppo terroristico un simpatizzante ha pubblicato un vecchio manoscritto dello storico portavoce, Abu Muhammad al Adnani, un siriano ucciso da un drone americano in Siria nel 2016. Dal manoscritto, che non era mai stato visto prima ed è stato tradotto dal bravo ricercatore Aymenn al Tamimi, manca una pagina, ma è comunque generoso di informazioni nuove.

Nel documento c'è scritto che al Jolani andò in Iraq nel 2005, perché a quel tempo nel paese c'era una massiccia forza militare americana dopo l'invasione avvenuta nel 2003 e molti siriani si univano ai gruppi jihadisti per andare a combattere contro i soldati degli Stati Uniti. Al Jolani si arruolò in al Qaida in Iraq, uno dei gruppi più estremisti, al tempo guidato dal giordano Abu Mussab al Zarqawi, che l'anno prima era diventato noto in tutto il mondo perché aveva decapitato un ostaggio statunitense davanti a una telecamera e aveva diffuso il video su internet.

Al Jolani era in un'unità di al Qaida che piazzava bombe artigianali sulle strade usate dai soldati americani. Quelle bombe, chiamate con l'acronimo in inglese IED (Improvised Explosive Devices) erano l'arma più temuta della guerriglia estremista, perché facevano saltare in aria i blindati americani durante gli spostamenti e le pattuglie. Dopo appena due mesi, però, al Jolani fu catturato e mandato nel carcere di sicurezza di Camp Bucca, nel sud dell'Iraq.

Camp Bucca in teoria era stato costruito dai soldati americani per isolare i prigionieri di al Qaida in Iraq, ma si era

trasformato in un campo di formazione per estremisti, che avevano l'opportunità di conoscersi, se già non si conoscevano, e di elaborare dottrine e strategie per il futuro. Tutti i capi dello Stato islamico degli anni Dieci hanno passato del tempo a Camp Bucca. Al Jolani era una recluta studiosa e di buone maniere e in prigione si conquistò la simpatia dei capi, inclusa quella di Al Adnani. Erano gli anni fra il 2005 e il 2010. È certo che in qualche archivio il Pentagono conserva ancora una copia degli interrogatori fatti ad al Jolani in quel periodo.

A Camp Bucca c'era anche Abu Bakr al Baghdadi, che poi diventerà il capo dello Stato islamico. Quando al Jolani uscì grazie a un'amnistia, che all'epoca erano concesse con più facilità nel tentativo di mitigare il trauma della guerra, al Baghdadi gli propose di fare il capo dello Stato islamico in Siria. Per testarlo gli fece fare prima il capo del gruppo a Mosul, la seconda città più grande dell'Iraq, dove i terroristi dello Stato islamico facevano ogni giorno decine di attentati contro ogni iracheno accusato di lavorare, anche alla lontana, per il governo. Anche i postini e i vigili urbani erano considerati collaborazionisti e come tali abbattuti a pistolettate per strada.

Dopo due mesi di prova al Jolani fu mandato in Siria. Ma, come c'è scritto nel documento di al Adnani, aveva in mente molto più la sua gloria personale che l'operazione per espandere lo Stato islamico, benché il gruppo-madre iracheno per finanziare la sua missione dividesse con lui la metà della cassa, dove erano depositati tutti i soldi. Tutti gli emissari mandati da al Baghdadi a verificare come stessero le cose tornavano con la stessa diagnosi: al Jolani considera il gruppo in Siria come una cosa sua e non vuole obbedire. All'epoca anche il nome del gruppo era diverso, per non allarmare troppo i siriani, ed era Jabhat al Nusra, il "fronte del sostegno" – dove il sostegno era quello alla ribellione in corso contro Assad, che in quei mesi stava diventando un fatto enorme. Al Jolani guidava un gruppo di estremisti mascherato da insorti che prendeva ordini e soldi dallo Stato islamico in Iraq ma in pratica era una fazione scissionista."

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- Redazione Notiziario: [notiziario@aadp.it](mailto:notiziario@aadp.it)
- Facebook: [www.facebook.com/aadp.it](http://www.facebook.com/aadp.it)
- Twitter:  
[https://twitter.com/accademia\\_pace](https://twitter.com/accademia_pace)
- Archivio Notiziari Settimanali AAdP:

[http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_docman&Itemid=136](http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136)

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara  
Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: [www.aadp.it](http://www.aadp.it)

Informazioni AAdP: [info@aadp.it](mailto:info@aadp.it)

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:  
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a [lista\\_notiziario-unsubscribe@aadp.it](mailto:lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it).

